Periodico fondato nel 2020
Diple Edizioni di Domenico Bilotta
via Forese 7 – Figline e Incisa Valdarno (FI)
Info@dipleedizioni.it - Tel. 075 9157095
www.dipleedizioni.it - Cell. 3334875190
Partner
della Fondazione Antonino Caponnetto
www.giovanisentinelledellalegalita.org
scuola@antoninocaponnetto.it
Caporedattore Sergio Tamborrino
Direttore Responsabile Claudio Gherardini

Le SENTINELLE DI NONNO Nino

gazzetta delle giovani sentinelle della legalità

Martedì 19 maggio 2020 - Anno I n. 2 copia omaggio

PROGETTO I GIOVANI SENTINELLE della Legalità
Fondazione Antonino Caponnetto

EDIZIONE SPECIALE

UNA PREGHIERA LAICA MA FERVENTE

Discorso pronunciato da Antonino Caponnetto ai funerali di Paolo Borsellino il 24 luglio 1992 a Palermo.

Queste sono le parole di un vecchio ex magistrato che è venuto nello spazio di due mesi due volte a Palermo con il cuore a pezzi a portare l'ultimo saluto ai suoi figli, fratelli e amici con i quali ho diviso anni di lavoro, di sacrificio, di gioia, anche di amarezza. Soltanto poche parole per un ricordo, per un doveroso atto di contrizione che poi vi dirò e per una preghiera laica ma fervente. Il ricordo è per l'amico Paolo, per la sua generosità, per la sua umanità, per il coraggio con cui ha affrontato la vita e con cui è andato incontro alla morte annunciata, per la sua radicata fede cattolica, per il suo amore immenso portato alla famiglia e agli amici tutti. Era un dono naturale che Paolo aveva, di spargere attorno a sé amore.

Mi ricordo ancora il suo appassionato e incessante lavoro, divenuto frenetico negli ultimi tempi, quasi che egli sentisse incombere la fine. Ognuno di noi, e non solo lo Stato, gli è debitore; ad ognuno di noi egli ha donato qualcosa di prezioso e di raro che tutti conserveremo in fondo al cuore, e a me in particolare mancheranno terribilmente quelle sue telefonate che invariabilmente concludeva con le parole: «Ti voglio bene Antonio» ed io replicavo «Anche io ti voglio bene Paolo». C'è un altro peso che ancora mi opprime ed è il rimorso per quell'attimo di sconforto e di debolezza da cui sono stato colto dopo avere posato l'ultimo bacio sul viso ormai gelido, ma ancora sereno, di Paolo. Nessuno di noi, e io meno di chiunque altro, può dire che ormai tutto è finito. Pensavo in quel momento di desistere dalla lotta contro la delinquenza mafiosa, mi sembrava che con la morte dell'amico fraterno tutto fosse finito. Ma in un momento simile, in un momento come questo coltivare un pensiero del genere, e me ne sono subito convinto, equivale a tradire la memoria di Paolo come pure quella di Giovanni e di Francesca. In questi pochi giorni di dolore trascorsi a Palermo, che io vi confesso non vorrei lasciare più, ho sentito in gran parte della popolazione la voglia di liberarsi da questa barbara e sanguinosa oppressione che ne cancella i diritti più elementari e ne vanifica la speranza di rinascita. E da qui nasce la mia preghiera dicevo laica ma fervente e la rivolgo a te, Presidente, che da tanto tempo mi onori della tua amicizia,

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Si muore perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

Con la consueta arguzia e senza eccessi retorici, anzi in maniera asciutta, Giovanni Falcone aveva sintetizzato bene alcune delle ragioni del morire. Non della morte come evento naturale che giunge alla fine della vita, ma della morte che si dà intenzionalmente a qualcuno per essere di una parte avversa, qui intesa in senso lato, oppure a chi fa semplicemente il proprio dovere proprio perché adempie al compito da assolvere. E a Giovanni Falcone se ne poteva
SEGUE A PAG. 17

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, dal Maxiprocesso alla loro morte

di Piero Grasso

Ho conosciuto Giovanni Falcone nell'autunno del 1979: ci trovammo a seguire la medesima indagine sul
SEGUE A PAG. 18 e 19

Antonio Montinaro ... un ragazzo pieno di vita

di Donatina e Brizio Montinaro

Antonio... un ragazzo pieno di vita, gioviale che non ha avuto la pazienza di continuare gli studi. Frequentò prima per qualche anno il liceo scientifico De Giorgi di Lecce, poi un passaggio all'Istituto commerciale sempre a Lecce, alla fine l'abbandono degli studi. In quegli anni c'era l'obbligo di leva militare e lui scelse la Polizia di Stato chiedendo dopo un anno la rafferma.
In quegli anni Antonio mostrava un carattere molto diverso dalla sua vera natura. Era entrato nelle dinamiche della gerarchia che gli era richiesta e spesso, fra di noi, c'erano precisazioni sul diverso sentire nei confronti dell'esistenza.
Poi dopo un lungo peregrinare in diverse città e una vita da poliziotto scomodo e piccoso finalmente, nel 1984, arrivò a Bergamo e lì finalmente trovò un ambiente a lui confacente.
SEGUE A PAG. 8

Dalla prima pagina

UNA PREGHIERA LAICA MA FERVENTE

che è stata sempre ricambiata con ammirazione infinita. La gente di Palermo e dell'intera Sicilia ti ama Presidente, ti rispetta, e soprattutto ha fiducia nella tua saggezza e nella tua fermezza, Paolo è morto servendo lo Stato in cui credeva così come prima di lui Giovanni e Francesca. Ma ora questo stesso Stato che essi hanno servito fino al sacrificio deve dimostrare di essere veramente presente in tutte le sue articolazioni, sia con la sua forza sia con i suoi servizi. È giunto il tempo mi sembra delle grandi decisioni e delle scelte di fondo, non è più l'ora delle collusioni, degli attendismi, dei compromessi e delle furberie, e dovranno essere, Presidente, dovranno essere uomini credibili, onesti dai politici ai magistrati, a gestire con le Tue illuminate direttive questa fase necessaria di rinascita morale: è questo, a mio avviso, il primo e fondamentale problema preliminare ad una vera e decisa lotta
Alla barbarie mafiosa. Io ho apprezzato le Tue parole, noi tutti le abbiamo apprezzate le Tue parole molto ferme al Consiglio superiore della magistratura dove hai parlato di una nuova rinascita che è quella che noi tutti aspettiamo, e laddove anche con la fermezza che Ti conosco, hai giustamente condannato, censurato, quegli errori che hanno condotto martedì pomeriggio a disordini che altrimenti non sarebbero accaduti perché nessuno voleva che accadessero. Solo così attraverso questa rigenerazione collettiva, questa rinascita morale, non resteranno inutili i sacrifici di Giovanni, di Francesca, di Paolo e di otto

agenti di servizio.
Anche a quegli agenti che hanno seguito i loro protetti fino alla morte va il nostro pensiero, la nostra riconoscenza, il nostro tributo di ammirazione. Tra i tanti fiori che ho visto in questi giorni lasciati da persone che spesso non firmavano nemmeno il biglietto come è stato in questo caso, ho visto un bellissimo lilium, splendido fiore il lilium, e sotto c'erano queste poche parole senza firma: «Un solo grande fiore per un solo grande uomo solo». Mi ha colpito. Presidente, questa frase che mi è rimasta nel cuore e credo che mi rimarrà per sempre. Ma io vorrei dire a questo grande uomo, diletto amico, che non è solo, che accanto a lui batte il cuore di tutta Palermo, batte il cuore dei familiari, degli amici, di tutta la Nazione. Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al sacrificio dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi, questa è una promessa che ti faccio solenne come un giuramento.

Un ricordo del Capitano Emanuele Basile

di Domenico Bilotta

Dopo aver frequentato l'Accademia militare di Modena, Emanuele Basile ha i suoi primi incarichi come ufficiale dei Carabinieri a Sestri Levante, a Torre Annunziata e a San Benedetto del Tronto prima di assumere il comando della Compagnia dei Carabinieri di Monreale. In Sicilia si occupa delle indagini dell'omicidio del capo della Squadra Mobile, Boris Giuliano, ucciso da *cosa nostra* il 21 luglio del 1979. Seguendo le tracce di Giuliano, Basile scopre l'esistenza di traffici di droga in cui è coinvolta la cosca dei Corleonesi di Totò Riina e la cosca di Altofonte. Grazie ad accertamenti bancari, fa luce sui legami e gli affari di queste due famiglie e le sue indagini portano, nel 1980, all'arresto dei membri delle famiglie del mandamento di San Giuseppe Jato a capo del quale, all'epoca, vi sono Antonio Salamone e Bernando Brusca, e alla denuncia di altri mafiosi tra cui Leoluca Bagarella, Antonino Gioè, Antonino Marchese e Francesco Di Carlo. Nell'aprile 1980 conclude il rapporto investigativo e lo consegna a Paolo Borsellino. Per i vertici di *cosa nostra* è un vero colpo e le cosche decidono di assassinare il comandante dei Carabinieri di Monreale.
SEGUE A PAG. 9

Quel giorno infausto quando la guerra passò ancora dal cuore di Firenze

di Claudio Gherardini

Fui svegliato prima dell'alba di quel 27 maggio 1993...
Una chiamata da Radio Popolare Network: «Claudio, devi andare agli Uffizi, c'è stata una esplosione, forse di gas...».
Così mi vestii, perplesso, e presi l'auto per i pochi minuti che mi separavano dal lungarno Torrigiani. Non abitavo lontano ma il poggio di Piazzale Michelangelo mi aveva impedito di essere svegliato dall'esplosione come avvenne per tanti fiorentini.
C'erano già delle transenne e dovetti lasciare la macchina distante, percorrendo a piedi il lungarno Torrigiani verso Ponte Vecchio.
Mi trovai quasi subito a camminare su un tappeto di vetri.
Vedevo lampeggianti dall'altra sponda dell'Arno ma i vetri erano rotti a centinaia di metri e dalla sponda opposta.
Finestre anche agli ultimi piani andate in frantumi in via de' Bardi.
Il ristorante di allora, "Alfredo sull'Arno", era sventrato tipo da una cannonata arrivata dall'altra sponda.
Ero attonito. Cosa era mai successo?
Una volta passato Ponte Vecchio arrivai sotto il Corridoio Vasariano ma non potevo passare da lì e allora feci un giro e mi ritrovai dove via Lambertesca sbocca nel cortile degli Uffizi e riuscii a dare un'occhiata nell'area della "fuga di gas", cioè dell'esplosione. Operai "del gas", per l'appunto, mi parvero scettici.
Io vidi che le mura degli antichi palazzi erano "scheggiate" e riconobbi subito quei segni "a raggi". Da oltre un anno frequentavo il conflitto iugoslavo e avevo imparato a riconoscere gli effetti sui muri di una BOMBA.
«Hanno portato la guerra a Firenze» fu il pensiero che ricordo benissimo.
Via dei Georgofili esce sull'Arno tramite una piccola galleria che punta esattamente verso l'altra sponda dell'Arno passando anche sotto il Corridoio Vasariano. L'esplosione fu talmente potente che tutta la via infiammò. La galleria fu il "cannone" che devastò l'altra riva e se, allo sbocco, fosse passato qualcuno a piedi non si sarebbe ritrovato molto del suo corpo.
Erano andate in frantumi anche tante finestre di Palazzo Vecchio. L'obbiettivo era colpire l'anima ma anche la struttura portante della comunità fiorentina. Vedere quelle finestre rotte mi colpì forte.
Subito chiamai Milano con il portatile e andai in diretta per spiegare che il gas non c'entrava niente.
Si fece chiaramente strada la realtà. Qualcuno aveva messo e fatto saltare una bomba potentissima in via Georgofili davanti alla Accademia della Crusca. Qualcuno voleva dimostrare che poteva colpire al cuore Firenze, la Toscana, l'Italia e la Democrazia, quando e come voleva.
Il motore del furgoncino che aveva portato la bomba ai Georgofili era volato al secondo piano della casa di fronte.
Un anno prima erano stati trucidati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e le loro scorte. Ora l'attacco saliva a nord. Ma non collegammo subito alla mafia questo scempio.
Per l'attentato dei Georgofili furono impiegati ben 277 chili di tritolo che causarono 5 morti: i coniugi Fabrizio Nencioni (39 anni) e Angela Fiume (31 anni) con le loro figlie Nadia Nencioni (9 anni), Caterina Nencioni (50 giorni di vita) e lo studente Dario Capolicchio (22 anni), rimasero poi ferite una quarantina di persone.
Io restai agli Uffizi per 48 ore circa facendo la spola con la macchina per ricaricare il telefono portatile che fu usato anche da reti TV internazionali. Lo sbigottimento generale fece il giro del mondo, anche senza internet e i social.
Firenze, una delle città più presenti nell'immaginario collettivo planetario, era stata colpita al cuore. Sventrato uno dei musei più famosi al mondo. Uccise persone ignare e innocenti, neonati.
Processi si sono susseguiti e condanne inflitte ma la storia non è finita. In Italia la storia non finisce mai. Sono in corso anche indagini sulla presunta ipotesi che esponenti dello Stato italiano abbiano aperto trattative con la mafia per evitare altri attentati.
In Italia nessuna strage, nemmeno quelle non terroristiche, come ad esempio quella del Moby Prince, hanno mai portato ai responsabili e in certi casi ai veri mandanti. Magari i pesci piccoli, gli esecutori, sono stati trovati e puniti ma rimane sempre la sensazione di non essere arrivati a sapere veramente tutto di intere rassegne di attentati che hanno dirottato la Storia italiana dove si trova oggi.

Ore 01:04 del 27 maggio 1993. Firenze, via dei Georgofili: un boato sveglia la città

di Giuseppe Vitale

Quella mattina, come in tante altre occasioni, mi ero alzato prima dell'alba: il giudice Caponnetto doveva recarsi a Roma, al ministero di Grazia e Giustizia. Io e gli altri colleghi della scorta, come da protocollo, saremmo andati a prendere le auto blindate in via Baracca a Firenze, dove allora si trovava il garage della Polizia di Stato.
Il collega di turno ci conferma che durante la notte vi è stata un'esplosione nel centro storico, ma i dati in suo e in nostro possesso non sono tali da poter pensare ad un attacco terroristico mafioso. Si parla di una fuga di gas. Null'altro. Con due pattuglie ci spostiamo presso l'abitazione del giudice, presidiata dai militari, e ci dirigiamo a Roma, informandolo di quanto eravamo venuti a conoscenza. Lo lasciamo al Ministero, e restiamo in attesa. Alle 13 tutto cambia: Caponnetto mi informa che l'esplosione che ha squarciato Firenze è dovuta alla deflagrazione di una bomba, collocata all'interno di un'auto. Avremmo ripreso immediatamente la strada di casa: il giudice vuole essere al più presto sul posto.
Quando arrivammo in Piazza della Signoria lo scenario che si presentò davanti ai nostri occhi era paragonabile solo a un bombardamento in tempo di guerra. Nonno Nino, come affettuosamente eravamo soliti chiamarlo noi ragazzi della scorta, era molto scosso per quanto successo. Quando lo riaccompagnammo a casa, in verità, lo eravamo tutti: scossi, increduli, e provati da quanto avevamo visto. Ricordo che quella sera abbracciai forte mia figlia, che allora aveva tre anni.
E ricordo che pensai a cosa avrei potuto fare io.
Dopo qualche mese la mia vita professionale cambiò: dalla Digos di Firenze chiesi il trasferimento alla DIA (Direzione Investigativa Antimafia), non prima di essermi consigliato con il giudice. Lui capì. Mi appoggiò e sostenne la mia scelta. Certo era un bel passo nel buio, convenne con me, ma si sarebbe rivelato fondamentale per la mia crescita professionale.
L'esplosione dell'autobomba, un Fiat Fiorino imbottito con circa 277 chilogrammi di esplosivo, aveva provocato il crollo della Torre dei Pulci, sede dell'Accademia dei Georgofili, e la morte di cinque persone: i coniugi Fabrizio Nencioni (39 anni) e Angela Fiume (31 anni) con le loro figlie Nadia Nencioni (9 anni), Caterina Nencioni (50 giorni di vita, la più giovane vittima di mafia) e lo studente Dario Capolicchio (22 anni), nonché il ferimento di una quarantina di persone e gravi danni al patrimonio artistico. L'attentato aveva danneggiato gravemente anche alcuni ambienti della Galleria degli Uffizi e del Corridoio Vasariano, che si trovavano nei pressi di via dei Georgofili. Si salvarono i capolavori più importanti, protetti dai vetri di protezione che attutirono l'urto, ma alcuni meravigliosi dipinti andarono invece perduti per sempre.

Alla DIA di Firenze arrivo nel febbraio del 1994, quando l'Ufficio non è ancora "titolare" delle indagini sulle stragi e non ha deleghe per investigare, mentre altri uffici stanno seguendo delle piste loro.
La Procura competente è quella di Firenze perché si è deciso di unire i fatti delittuosi (attentato a Maurizio Costanzo, strage dei Georgofili, strage di Milano, attentati al patrimonio sacro e artistico di Roma ed altri eventi) in un unico procedimento penale. In quei giorni l'indagine non è ancora partita come si deve, ancora non è stata "imboccata" la pista giusta. La svolta arriva quando in Procura, sul tavolo dei PM Vigna, Fleury, Chelazzi e Nicolosi, giunge un'informativa della DIA. Indica dati telefonici riconducibili a soggetti siciliani, all'epoca dei fatti sconosciuti, uno per tutti Gaspare Spatuzza. Si mette in moto la macchina dell'investigazione anche per il personale DIA. Questo significa che dobbiamo fare le valigie, e farle in fretta. Dirlo in famiglia, non sarebbe stato facile.
Le indagini andarono avanti per anni, ma quella fu un'indagine con la i maiuscola. Quella fu l'Indagine: migliaia di dati telefonici analizzati, intercettazioni, pedinamenti, appostamenti, ricognizioni, sopralluoghi, perizie, a cui dopo gli arresti effettuati si aggiunsero le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Partita dal niente, grazie al lavoro di uomini e donne invisibili, portò a dei risultati incredibili. Il processo ebbe inizio nel 1996. Le prime condanne arrivarono nel 1998, poi confermate in Appello nel febbraio del 2001 e l'anno successivo dalla Cassazione. Altri personaggi legati a quei fatti finirono alla sbarra nel 2011 e 2012, dopo la cattura e la collaborazione di Spatuzza nel 2008, e condannati.
Dal 27 maggio del 1993 tanto è stato fatto. Ma ancora oggi, nel 2020, la storia di ciò che accadde in quella notte di maggio che squarciò Firenze non si può ancora dire del tutto conclusa, restano dei filoni aperti sui mandanti occulti e sulle varie trattative in cui essa si inserì. La parola fine, insomma, ancora deve essere scritta: fino a quando non verrà fatta chiarezza su chi suggerì ai mafiosi di seguire la strategia stragista, non potremmo dire che giustizia è stata fatta. I titoli di coda non sono ancora passati e la parola fine deve essere ancora scritta.

GIOVANNI FALCONE

di Antonino Caponnetto

Erano molte le doti naturali che facevano di Giovanni Falcone un magistrato unico ed ineguagliabile.
Anzitutto, la sua memoria prodigiosa, nella quale riusciva indelebilmente ad incasellare uomini e fatti, come in un magico giuoco di cui egli solo conosceva la chiave.
In secondo luogo, aveva una capacità di lavoro e di resistenza fuori dal comune. Quando non era fuori Palermo per attività istruttoria egli era solito passare nel mio ufficio alle nove precise, sempre con i suoi borsoni pieni di documenti, dai quali mai si separava. Però la sua mattinata era già cominciata da quattro ore, ossia dalle cinque del mattino. Le stesse considerazioni - peraltro - si imponevano anche per Paolo Borsellino.
Ma la dote che ho sempre maggiormente ammirato in Giovanni era la sua incredibile capacità di essere e di mantenersi, malgrado le ripetute sconfitte da lui subite sul piano professionale e personale, un uomo delle Istituzioni.
A questo profondo senso dello Stato Giovanni era pronto sempre a sacrificare ogni considerazione di natura personale e procedurale.
L'esempio più bello lo ritrovo nella vicenda della requisitoria sui delitti cosiddetti politici (Reina, Mattarella e La Torre).
Come ho diffusamente raccontato nel libro da me scritto in collaborazione con Saverio Lodato sulla mia esperienza palermitana, Falcone non voleva firmare la requisitoria. Egli riteneva, infatti, che fosse necessario, prima, dare sfogo ad una istanza della famiglia La Torre, costituitasi parte civile nel procedimento, e con la quale si chiamava in causa Gladio. Essendo di ciò venuto a conoscenza dopo che ero partito da Palermo, telefonai a Giovanni, come mi accadeva

spesso. Egli mi confermò che, a suo avviso, era necessario indagare sull'istanza della parte civile, ma di essersi trovato di fronte «... ad un muro di no: quelli del procuratore capo e dei suoi sostituti».
Per questi motivi Giovanni si adattò a firmare la requisitoria; era stanco delle polemiche e si rendeva conto che negare la sua firma a quella requisitoria, in quel processo, avrebbe significato fare sprofondare il Palazzo di Giustizia di Palermo, e non solo, in un'altra estate degli scandali, da cui probabilmente sarebbero usciti tutti con le ossa rotte.
Così commentò la sua decisione: «... ho fatto bene a firmare, così me ne vado a Roma». Egli aveva capito che a Palermo non avrebbe potuto più svolgere utilmente il suo lavoro. Perciò ho scritto nel mio libro, e ribadisco qui, che quella è la prova più alta che Falcone abbia dato, sacrificando convincimenti personali ed esigenze istruttorie, della sua fedeltà alle istituzioni.

La lettera del giudice Caponnetto per il decennale della morte di Giovanni Falcone.
Il giudice volle chiudere una polemica inerente ai dubbi che una parte del movimento antimafia ebbe per la firma che Giovanni Falcone appose in calce alla requisitoria sui cosiddetti delitti politici Reina, Mattarella, La Torre.

L'Ipocrisia del 23 maggio

di Angelo Corbo

Chi mi conosce e mi ha seguito in questo percorso è a conoscenza che solitamente in questo periodo io vado in letargo, mi prendo un periodo di riflessione, un periodo nel quale mi chiudo in me stesso, allontanandomi dalla luce dei riflettori per essere, questa volta per mia scelta, invisibile ... un fantasma ... con l'illusione che il 23 maggio 1992 non fosse mai esistito.
Non ho mai amato le parate organizzate per le ricorrenze, gli anniversari, perché la maggior parte di queste manifestazioni servono solamente a buttare fumo negli occhi nella comunità.
Spesso si fa finta di partecipare ad un dolore, si sfila sotto uno striscione, ci battiamo il petto e gridiamo ai quattro venti che «la mafia fa schifo» per poi, magari, subito dopo, quando l'ultimo riflettore si spegne, continuare a fare affari con la mafia, ad accettare questa organizzazione perché in fondo, la sua presenza ci conviene.
La mafia diventa, in molti di noi, un'ancora di salvezza a cui aggrapparci prima di affogare: serve a molti politici che, magari, grazie alla mafia ed ai mafiosi, sono stati eletti; a molti amministratori locali e politici nazionali i quali potranno sostenere che se le cose vanno male nella loro gestione la colpa non è loro ma di altri. Magari saranno gli stessi personaggi che, durante tutto l'anno, grideranno che la mafia nel loro territorio non esiste e che, anzi, parlando di mafia stiamo sotterrando l'economia di una regione. La mafia serve a molti cittadini che, per paura o perché affiliati, gridano che i mafiosi non esistono perché lo "ZIO" non è mafioso, è un benefattore al quale rivolgerci quando non possiamo pagare una fattura, perché lo "ZIO" è pronto a concederci un prestito che invece ci viene negato dalla banca; ... ma a che prezzo mi domando e la risposta che mi dò è: al prezzo della nostra Dignità.
Ma in fondo è vero sono secoli, ormai,
SEGUE A PAG. 10

In ricordo di Giovanna Maggiani Chelli

Lo scorso 21 agosto 2019 ci ha lasciato Giovanna Maggiani Chelli, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage di via de' Georgofili. Infaticabile, Giovanna Maggiani Chelli ha seguito meticolosamente tutti i processi dal 1996 al 2002 che hanno avuto come esito la condanna degli esecutori e dei mandanti mafiosi dell'attentato, poi dal 2010 anche i procedimenti contro Francesco Tagliavia, uno degli esecutori della strage. Non facendo mancare in nessun momento la sua voce intransigente alla ricerca delle verità più nascoste, le verità sui mandanti occulti e sui pezzi dello Stato che hanno coperto, omesso, fiancheggiato gli esecutori materiali delle stragi del biennio 1992-1993, Giovanna Maggiani Chelli ha proseguito fino all'ultimo nel chiedere giustizia e nel tenere viva la memoria di quegli anni terribili.

Le Scorte

di Giuseppe Vitale

Le Scorte. Donne e uomini invisibili e sconosciuti, che permettono giornalmente ad altri di fare il proprio lavoro in sicurezza.
In Italia l'assegnazione e la revoca delle scorte è affidata all'UCIS (Ufficio Centrale Interforze per la Sicurezza Nazionale), una struttura istituita con legge 133/2002, che valuta le situazioni di rischio ai quali sono esposti alcuni soggetti. L'art. 1 recita: «...il Ministro dell'Interno adotta i provvedimenti e impartisce le direttive per la tutela e la protezione delle alte personalità istituzionali nazionali ed estere, nonché delle personalità che per le funzioni esercitate o che esercitano o per altri comprovati motivi, sono soggette a pericoli o minacce, potenziali o attuali, della persona propria o dei propri familiari.» I compiti svolti dall'UCIS sono molteplici: semplificando, vi è un ufficio analisi che raccoglie le informazioni e prepara le proposte di tutela, e un ufficio di protezione che organizza le risorse e pianifica le scorte. In base al rischio e alle minacce a cui un individuo può essere esposto esistono quattro livelli di protezione:

I livello: prevede diverse auto blindate e almeno tre agenti per auto.
II livello: prevede due auto blindate e tre agenti per auto.
III livello: prevede un'auto blindata e tre agenti.
IV livello: prevede una tutela personale con un'auto non blindata e uno o due agenti di scorta.

Detto questo, e per meglio comprendere come funziona il "sistema di protezione", passiamo alla parte che riguarda più da vicino la preparazione del personale impiegato in questo tipo di servizio. Gli agenti di scorta sono preparati in speciali scuole di addestramento o in centri di formazione. La Polizia di Stato, da cui provengo, ha la sua scuola tra le montagne, in una località nel bel mezzo della Barbagia, in Sardegna. Guidare un'auto e superare ostacoli improvvisi, perfezionare e migliorare le capacità nell'usare le armi da fuoco (corte - pistole - o armi lunghe - mitragliette o fucili a pompa), conoscere i vari tipi di esplosivo e per ultimo, ma fondamentale, nelle scuole di formazione gli agenti imparano tutti quei movimenti che ogni operatore deve fare quando è in servizio. Niente è lasciato al caso, in questo lavoro: tutto deve funzionare alla perfezione, il sincronismo è davvero fondamentale per poter tornare tutti a casa la sera.
Fatta questa breve introduzione, per far si che possiate comprendere meglio e più da vicino il lavoro di queste donne e questi uomini invisibili, vi racconto la mia esperienza di "uomo scorta", maturata in un periodo molto delicato, in cui le mafie (*cosa nostra e 'ndrangheta*), così come emerge dagli atti processuali, avevano dichiarato una vera e propria guerra allo Stato.
Agli inizi del 1993, dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio del 1992, l'UCIS decise di assegnare una scorta di II livello (quella con due auto blindate e sei agenti) al giudice Antonino Caponnetto, in pensione e residente a Firenze, che era stato a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo insieme a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, in altre parole di quel famoso "pool" antimafia che avrete sentito tante volte nominare. Insieme ai colleghi Giampiero, Salvo, Andrea, Renato, Mimmo, Antonio, Michele, Fabio e altri (mi scuso per non ricordarli tutti) fui temporaneamente trasferito dal mio ufficio, la DIGOS, al nuovo ufficio scorte della Questura di Firenze.
Nonno Nino, così lo chiamavano noi ragazzi della sua scorta, era per tutti un "gigante". Insieme ai suoi figli e fratelli Giovanni, Paolo, Giuseppe e Leonardo, nel febbraio del 1986 era riuscito a portare alla sbarra ben 476 mafiosi nel più grande processo, contro l'organizzazione mafiosa denominata *cosa nostra*, che sia mai stato celebrato, insomma era il nostro EROE. Il suo viaggiare per incontrare i ragazzi nelle scuole, nelle piazze, nei giardini di tutta Italia ci ha consentito giorno dopo giorno di conoscerlo ed apprezzarlo meglio di chiunque altro. Il "nonno" si fidava ciecamente di noi, i suoi ragazzi, i suoi angeli custodi, ed era molto disciplinato (cosa che molti scortati non fanno perché pensano che avere la scorta sia uno status symbol) e seguiva sempre le nostre indicazioni, anche quando si percepiva che erano pesanti per lui, senza lamentarsi mai. Dei tantissimi momenti vissuti con lui vorrei raccontarvi un'episodio.
Eravamo a Palermo il 23 maggio del 1993, primo anniversario della strage di Capaci. Quando nonno Nino andava in Sicilia lo seguiva sempre uno di noi ragazzi di Firenze, e in quell'occasione venni autorizzato a seguirlo. Il 23 pomeriggio uscimmo dall'albergo per recarci in via Notarbartolo, sotto

Foto scattata dal Giornale di Sicilia pochi minuti prima che Caponnetto lasciasse il palco dell'albero Falcone insieme a Giuseppe Vitale

casa del giudice Falcone, dove era stato allestito un palco per commemorare la strage e dove è presente, ancora oggi, l'albero Falcone, meta di quanti si rifiutano di dimenticare le atrocità commesse da cosa nostra. Ai piedi del palco c'era una folla oceanica, migliaia e migliaia di persone, una situazione davvero difficile da tenere sotto controllo. La tensione era altissima. Servivano mille occhi. Nessuna distrazione poteva essere permessa anche se il momento, e lo devo confessare, era emotivamente coinvolgente. Grazie ai colleghi dell'ufficio scorte di Palermo e al servizio d'ordine della Questura andò tutto bene, fino alla fine della commemorazione o quasi. Durante l'intervento di Nonno Nino mi sembrò di intravedere a occhio nudo una persona, nascosta dalle reti di protezione, sul ponteggio per i lavori di ristrutturazione posto sulla facciata del palazzo di fronte. Comunicai immediatamente la circostanza alla centrale operativa che fece convergere sul posto l'elicottero della Polizia di Stato che sorvolò la zona comunicando l'esito negativo del controllo. La tensione a volte fa brutti scherzi ma mai tralasciare qualsiasi piccolo segnale che potrebbe trasformarsi in pericolo.
Alla fine dell'intervento del Giudice, quando si trattò di scendere dal palco per tornare alle macchine, mi resi conto che il muro di folla non ci avrebbe consentito, in sicurezza, di poter raggiungere le auto blindate. Sono attimi nei quali devi decidere se infrangere il protocollo o rischiare di mantenerlo e mettere a repentaglio la vita dello scortato. L'unico pensiero che in quei momenti hai è quello di trovare una via di fuga, un modo sicuro per uscire da quella situazione, preservare la "personalità", oltre che da attacchi nemici, anche dall'affetto delle migliaia di persone che in quel periodo storico

A PAGINA SEGUENTE

vedevano nel Giudice il simbolo di una rinascita della Sicilia. Nei pressi del palco c'era un'auto della Polizia di Stato, con i colori d'Istituto della Polizia di Stato, con a bordo un collega in divisa, probabilmente l'autista del funzionario responsabile del servizio. Fu questione di un attimo, dovevamo inventarci qualcosa, e anche farlo in fretta, ogni protocollo era saltato. In accordo con gli altri colleghi della scorta decidemmo così di "caricare" Nonno Nino sull'auto ferma e con quella di portarlo in albergo, dove da lì a poco ci avrebbe raggiunto il resto della squadra con nonna Betta (moglie del giudice). A volte lo stato di necessità ti obbliga a improvvisare, e questo lo apprendi sul campo: quando devi tutelare chi sta mettendo la sua vita nelle tue mani quello è il solo pensiero che ti guida, che assorbe ogni centimetro di te, e devi saperti far trovare preparato sempre.
In questo mio lavoro ho conosciuto e sono grato ai colleghi della Digos e del Nucleo Scorte della Questura di Firenze con i quali ho collaborato e garantito la sicurezza di Nonno Nino, quelli della Guardia di Finanza di Palermo che hanno ospitato e protetto il Giudice nei suoi anni a Palermo, e gli altri di Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di Finanza di tutta Italia con i quali, di volta in volta, ho lavorato fianco a fianco nelle "trasferte" del giudice e mi piace concludere, rendendo il senso del nostro lavoro, con le parole dell'amico e collega Giampiero ad un cronista il giorno del funerale di nonno Nino: «è morto nel suo letto, missione compiuta».

Ventottesimo anniversario delle "STRAGI" di Capaci e di Via D'Amelio

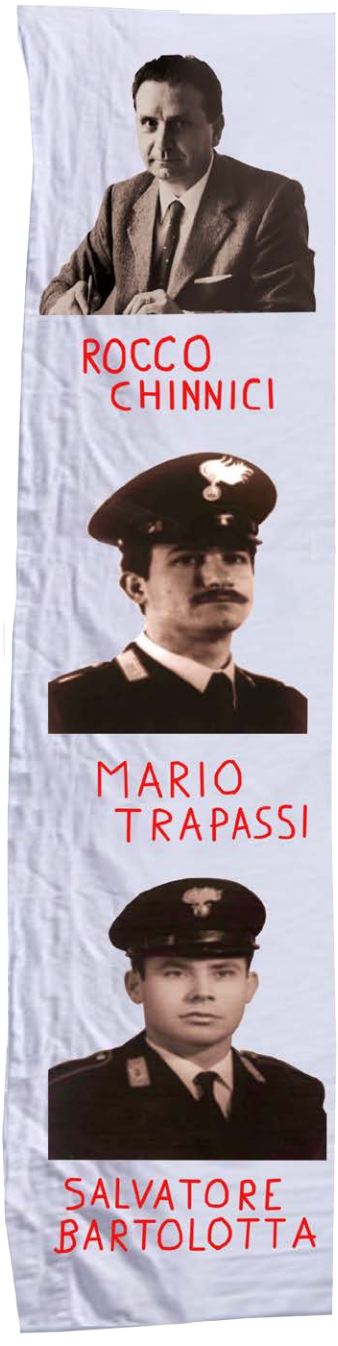
di Angiolo Pellegrini

Ventottesimo anniversario delle "STRAGI" di Capaci e di Via D'Amelio: tanti sono gli anni passati da quel tragico 1992, almeno tre generazioni. Gli attuali trentenni avevano appena iniziato a camminare e a confrontarsi con il "mondo", i cinquantenni di oggi frequentavano l'università o avevano da poco iniziato un'attività lavorativa, mentre un "esiguo gruppo" degli attuali ultrasettantenni, si distinguevano, tra l'indifferenza generale, nella repressione di un fenomeno gravissimo, quale la mafia, venendo spesso bollati come persone scomode, portatrici di interessi personali, visionari e, per questo, vennero isolati e, in conseguenza, alcuni assassinati. È l'amara constatazione che lo stesso giudice Falcone ed i magistrati del pool antimafia dell'Ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo fecero, redigendo la sentenza-ordinanza del maxiprocesso: «La mafia attacca e uccide quando la vittima non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare come una monade isolata, impegnata in una crociata personale.» Proprio quello che si verificò per Falcone e Borsellino.
Il 23 maggio e il 19 luglio 1992 furono commessi in Sicilia i più gravi attentati nella storia della Repubblica Italiana. Due enormi cariche di esplosivo stroncavano la vita di due magistrati e di otto giovani agenti di scorta. Vennero assassinati i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, menti e coordinatori dell'attività istruttoria del "pool antimafia" che, con i colleghi Rocco Chinnici – ucciso con un auto bomba il 29 luglio 1983 – Antonino Caponnetto, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello, in soli quattro anni erano riusciti a dimostrare e ad acquisire prove inconfutabili che la mafia (Cosa nostra) esisteva ed era un'organizzazione unitaria e verticistica così che, nello spazio di dieci anni, al termine del più grande processo mai celebrato, si era potuti pervenire, con sentenza della Suprema Corte di Cassazione, alla definitiva condanna per capi e gregari a 19 ergastoli ed a complessivi 2665 anni di reclusione.
Per decine di anni la mafia era stata sottovalutata: nata come associazione segreta, era riuscita per lungo tempo a far pesare sulla società la sua forza intimidatrice e, nel contempo, a fare sorgere nei suoi confronti il consenso, adattandosi apparentemente ai canoni di giustizia propri della società delle aree meridionali.
Ma, come si sarebbe potuto e dovuto prevedere, i settori d'intervento della mafia all'inizio degli anni '70 non erano più limitati
SEGUE A PAG. 13 e 14

Un ricordo ai tempi del Covid 19

di Giovanni Paparcuri

Sono trascorsi 28 anni dalle stragi e oggi per colpa del virus non ci saranno le solite manifestazioni, né la nave della legalità, e sotto alcuni punti di vista per me è stato un bene perché non ci saranno passerelle, ma è giusto ricordare, sempre. Ma io non parlerò di morte, non mi piace, ma di ciò che erano questi magistrati e della loro voglia di vivere. Le persone vanno ricordate per quello che hanno fatto in vita.
Io nel mio piccolo farò del mio meglio, anche perché non sono bravo a scrivere e poi perché mi viene difficile trasferire su un foglio i miei ricordi, le mie emozioni.
I giudici Falcone e Borsellino ho avuto la fortuna e l'onore di conoscerli, così come ho avuto l'onore di conoscere nonno Nino.
SEGUE A PAG. 15



Da pag. 2

Antonio Montinaro ...un ragazzo pieno di vita

Era un piacere in quegli anni vederlo finalmente più tranquillo e strutturato. Aveva un rapporto affettivo con Tiziana, una brava ragazza di Bergamo, si volevano bene e trascorremmo pure una splendida estate anche con lei nel Salento quell'anno. A suo dire, era stata la più bella vacanza della sua vita. La ricorderemo sempre.
Nel 1985 o 1986, fu inviato d'ufficio al maxiprocesso di Palermo, per una ventina di giorni, e appena tornato ci raccontò della sua esperienza. Aveva visto operare un magistrato di nome Giovanni Falcone. Dopo qualche giorno ci fece sapere che Tiziana lo aveva lasciato, i rapporti "normali" non erano stati mai il suo forte. Consigliammo di avere pazienza e sapevamo che non avrebbe ascoltato e così dopo qualche giorno ci fece sapere che aveva deciso di tornare da volontario al maxiprocesso. Fece il percorso di formazione per diventare agente di scorta, specializzandosi sempre di più fino a diventare uno tra i più fedeli di Giovanni Falcone. Credeva molto in lui, Giovanni Falcone era uomo ironico e di battuta veloce e con Antonio spesso si divertivano con le parole, pur rimanendo nei rispettivi ruoli.
Vedemmo Antonio, l'ultima volta, nel marzo del 1991, ci trovammo a Calimera, il nostro paesino di origine della Grecia salentina, per la morte di papà che venne a mancare a causa di un cancro diagnosticato un anno prima. Il giorno prima del funerale parlammo a lungo e notavamo che i suoi discorsi erano sempre in qualche modo legati alla figura di Giovanni Falcone. Il primo figlio lo aveva chiamato Gaetano, come nostro padre, il secondo Giovanni, come Falcone. Sempre nel 1991 Falcone si trasferì a Roma e Antonio si stava attivando per seguirlo.
Poi venne il 23 maggio del 1992 alle ore 17,58 e Capaci divenne un nome troppo ingombrante.
Sono passati 28 anni e il tempo è ancora sospeso per noi.
Spesso pensiamo al tema della "memoria" e di come contribuire a tenere vivo il ricordo di queste tragedie. Il tema è così complesso che in tutti questi anni ha messo in difficoltà alcuni di noi familiari e le contraddizioni che si vivono all'interno delle famiglie colpite da queste tragedie crediamo che appartengano a tante altre famiglie colpite.
Il nostro contributo più sentito avviene principalmente durante gli incontri nelle scuole di primo e secondo grado, spesso insieme a brave persone che si impegnano tantissimo. Se c'è la speranza di poter sollecitare la riflessione e la spinta verso un mondo migliore ciò può avvenire solo intervenendo sulle giovani generazioni.
Da circa 4 anni durante il periodo delle commemorazioni del 23 maggio ed anche del 19 luglio preferiamo partecipare, lontani da "manifestazioni di facciata", a conferenze e manifestazioni gestite da persone autenticamente impegnate per fare memoria per Antonio e per tutti coloro che il "sistema" delle tante stragi della nostra "povera patria" ha sottratto ai propri cari.
Esiste una antimafia seria e una di facciata e non è facile riuscire a smascherarla. Noi stessi che selezioniamo moltissimo gli eventi a cui partecipare corriamo il rischio di partecipare ad eventi farlocchi e di ciò ti puoi accorgere solo dopo aver conosciuto meglio i promotori e/o i partecipanti.
Anche nelle nostre famiglie c'è chi si fa prendere la mano più dall'apparire che dall'effettivo essere e quando ciò avviene il fare "antimafia" perde di senso fino a divenire una farsa, disvelata e chiara purtroppo solo a pochi privilegiati.
Partecipare attivamente al "fare memoria" implica un impegno, un dovere a farsi domande, tante domande, a sentire costante lo sdegno per i depistaggi sulle tante stragi italiane, per i fenomeni oscuri in cui apparati deviati delle Istituzioni hanno perpetrato i peggiori patti scellerati per garantire "ordini costituiti" ed interessi così trasversali da sollecitare in noi quel sano dubbio che il male non può essere contenuto nella sola parola "mafie".
Ed è per questo che preferiamo partecipare con piacere dove la presenza di ragazzi è preponderante, in loro riponiamo la speranza per un futuro migliore. Spesso gli interventi da parte di rappresentanti delle istituzioni sono lacunosi con evidenti omissioni imbarazzanti ai quali spesso, anche rischiando di essere poco digeriti, precisiamo che, in quegli argomenti omessi, c'è il vero motivo del mancato cambiamento. Sin dal giorno dopo la strage di Capaci, Falcone si è ritrovato con una miriade di "amici", ma in realtà lui rimase quasi solo in tutti gli anni del suo operato. A quella stessa solitudine è costretto da anni Nino Di Matteo, ma il processo sulla cosiddetta Trattativa ha raggiunto finalmente il suo primo grado. Questa sentenza, seppur non definitiva, scandalosamente, non è stata oggetto di interesse dei media. Parlare di questo nei luoghi dove siamo invitati a partecipare crea imbarazzi e spesso ci tocca sottolineare lo spaccato delle tragedie italiane a partire dal primissimo Dopoguerra.
Per meglio formare ed informare bisogna cercare, a volte con molta fatica, le buonissime fonti che sono trattate in ottimi libri che bisogna avere la pazienza di cercare e di leggere.
Noi tutti dobbiamo contribuire a strappare le maschere di ipocrisia e falsità dietro le quali si nascondono anche piccoli patti scellerati del quotidiano di ognuno di noi. A chi di dovere invece smascherare le gravissime malefatte dei poteri occulti e trasversali che tanto danno e lacerazioni hanno determinato.

Da pag. 2

Un ricordo del Capitano Emanuele Basile

Nella notte tra il 3 il 4 maggio 1980, alle ore 1.40, dopo aver assistito ai festeggiamenti del santo patrono, Emanuele Basile insieme alla moglie Silvana e alla loro figlia tornano a piedi in caserma dove si trova la loro casa. Barbara che ha quattro anni probabilmente dorme in braccio al padre con la testa appoggiata sulla spalla, e forse vede i tre killer - Armando Bonanno, Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio - che si avvicinano, a viso scoperto, alle spalle del padre. I tre sicari di *cosa nostra* esplodono, da distanza ravvicinata, numerosi colpi di rivoltella calibro 38, colpendo il capitano al torace e al capo. Sparano un altro colpo contro la moglie ma, fortunatamente, la traiettoria è deviata dalla borsetta che la moglie porta a tracolla. I killer si allontanano di corsa con una A112 parcheggiata vicino alla caserma. Emanuele Basile soccorso ed accompagnato in ospedale a Palermo muore alle ore cinque del mattino.

Dell'arresto dei tre killer vi è il resoconto che fa Paolo Borsellino nell'ordinanza di rinvio a giudizio.

«Nella stessa notte i Carabinieri di Monreale procedevano, a pochi chilometri di distanza dal centro abitato, all'arresto di tali Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio ed Armando Bonanno, sorpresi in sospette circostanze ed in condizioni tali da far con certezza ritenere si fossero poco prima dati alla fuga a piedi lungo la campagna circostante Monreale, nei cui pressi era stata rinvenuta l'auto con la quale i malviventi si erano subito dopo l'omicidio allontanati. I tre davano risibili giustificazioni in ordine ai loro movimenti e fornivano, comunque, alibi risultati falsi. Venivano incriminati per l'omicidio dell'ufficiale, il tentato omicidio della moglie Silvana Musanti e vari reati connessi...».

Come per tanti delitti di mafia anche per l'uccisione del capitano Basile passeranno molti anni e saranno celebrati numerosi processi prima di vedere condannati esecutori e mandanti.

Nonostante la testimonianza della moglie Silvana, la sentenza di primo grado sarebbe stata annullata in Cassazione per "vizi di forma" dal giudice Corrado Carnevale, definito *ammazzasentenze* per i ripetuti pronunciamenti con cui ha annullato molte sentenze di condanna di primo grado e d'appello.

Solo nel 1992 saranno condannati Totò Riina e Francesco Madonia come mandanti.

Dei tre killer Armando Bonanno è vittima di "lupara bianca" e il suo corpo non è mai stato ritrovato, mentre Vincenzo Puccio è stato ucciso in carcere nel 1989 con una bistecchiera.

Il 6 giugno 1982 il Presidente della Repubblica Sandro Pertini ha conferito la medaglia d'oro al valor civile a Emanuele Basile.

Di quella tragica vicenda portano i segni moglie e figlia di Emanuele Basile: Barbara assonnata sulle spalle del padre ha confessato alla mamma: *«Mamma, è stata colpa mia. Non ho avvertito in tempo papà, non ce l'ho fatta a dirgli che doveva scappare»*. Si sente in colpa di non aver potuto difendere suo padre mentre è in braccio, con la testa appoggiata sulla sua spalla.

La moglie Silvana Musanti cerca di proteggere il marito, mettendosi sulla linea di fuoco dei killer ma il colpo di pistola è fortunatamente deviato dal distintivo dell'Arma dei Carabinieri che si trova in un'agenda nella sua borsetta. Da allora moglie e figlia non sono più tornate in Sicilia.

Cosimo Basile, fratello di Emanuele, generale dei Carabinieri oggi in pensione ha insegnato per anni all'Accademia militare di Modena e ha dedicato la sua vita a mantenere viva la memoria del fratello Emanuele morto per servire lo Stato e ha onorato il suo giuramento prestato all'Arma dei Carabinieri.

Mi onora della sua amicizia e molto di questo testo è debitore dei suoi racconti. Il generale Cosimo Basile racconta ai tanti giovani del nostro Paese la vicenda di Emanuele. Pochi giorni fa, subito dopo il quarantesimo anniversario dell'uccisione del fratello, l'ho chiamato per comunicargli di voler inserire nel nostro giornale un articolo dedicato ad Emanuele. Lui, felice, mi ha letto la lettera inviatagli dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella:

«Nel quarantesimo anniversario della sua morte, desidero ricordare il sacrificio di una nobile figura di servitore dello Stato: il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, medaglia d'oro al valore civile, ucciso barbaramente davanti alla moglie e alla figlioletta, a Monreale. Basile stava conducendo indagini coraggiose e importanti sulle attività criminali-affaristiche delle famiglie mafiose, collaborando strettamente con il giudice Paolo Borsellino.

La sua luminosa esistenza sia di riferimento per i giovani e per tutti coloro che, in ogni parte del Paese, si impegnano quotidianamente nella lotta contro l'illegalità, il malaffare e i poteri criminali».

Il generale ha proseguito raccontandomi di aver ricevuto moltissimi, 130, messaggi di affetto, partecipazione, vicinanza, solidarietà umana, a cominciare da quello del Presidente della Repubblica, poi del Generale Comandante dei Carabinieri, di altre importanti autorità istituzionali e religiose, colleghi, amici, vicini, cittadini.

Si è imposto il dovere etico e lo stile di rispondere sempre ad personam, ma in questa particolare circostanza il numero elevatissimo di comunicazioni inviategli lo ha consigliato di premiare l'immediatezza nella risposta. A tutti, per il bene e il sollievo che gli hanno donato e per le modalità con le quali hanno voluto donarglieli, ha risposto sinteticamente:

GRAZIE!

Cosimo Basile.

Le sentinelle toscane davanti alla lapide di Emanuele Basile a Monreale

Da pag. 5

L'Ipocrisia del 23 maggio

che esiste la tesi che la mafia è solo una invenzione giornalistica di quei giornali che vogliono screditare una parte del mondo, un amministratore locale o nazionale, un popolo che verrà ricordato solamente perché vive in una terra di mafia e non per le tante cose belle che possiede.
Allora non possiamo permetterci di parlare di mafia e Mafiopoli 365/366 giorni all'anno, parliamone e facciamo finta di essere dispiaciuti un solo giorno, il giorno della ricorrenza quando sfileremo per una città, ricordando il luogo dove un uomo ha vissuto, dove è morto sacrificato per le sue idee, cerchiamo nei nostri archivi immagini, spezzoni di vita vissuta di quell'uomo, proclamandoci di essere stati suoi cari amici per poi ... per poi continuare come se nulla fosse successo per gli altri giorni dell'anno ma, nel frattempo, siamo riusciti a pulirci la nostra coscienza.
Ebbene il 23 maggio è questo cari lettori, un giorno di ipocrisia collettiva dove vogliamo far credere al mondo intero che ci importa qualcosa che nel 1992, a Capaci, alle 17.58, mani assassine, pilotate da menti assassine e codarde hanno fatto brillare 500 kg di esplosivo non per distruggere Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Giuseppe Costanza, Paolo Capuzza, Gaspare Cervello, Angelo Corbo (messi non in ordine d'importanza ma casualmente perché, come scrisse un grande autore, la morte livella tutto) ma un idea ... l'idea di libertà.
In quella data le manifestazioni ricordano Giovanni Falcone, ed esaltano le sue idee le sue lotte ma poi, magari, qualcuno che davanti ad una telecamera ha ricordato il Giudice firma degli atti che permettono ad assassini, di tornare liberi, si organizzano navi per portare (non quest'anno) i ragazzi a conoscere i luoghi di Falcone, ma mai nessuno racconta veramente chi era Falcone, chi era la moglie, chi erano i componenti della prima macchina di scorta che sono deceduti quel giorno, chi era l'autista di Falcone che si è salvato miracolosamente, chi erano i componenti della seconda macchina di scorta, anche essi vivi non per propria volontà ma per infame destino, che cosa queste nove persone pensavano, quali erano i loro progetti, le loro aspirazioni.
Durante gli incontri, in questi anni passati insieme, spesso una domanda che mi ponevano i ragazzi era: «che ricorda di quel giorno?» Oggi cercherò di farvelo capire riscrivendo un mio pensiero intitolato Per non dimenticare, che ho scritto nel 2002, a dieci anni dalla strage, in occasione di un primissimo incontro con dei ragazzi, che recitava così:
«... alle 17.58 a 50 metri dal bivio per Capaci un boato squarcia l'aria, il cielo azzurro si riempie di un altro colore.
Il colore della terra sollevata dallo scoppio che, di colpo, copre i progetti, le aspettative di nove persone.
Con sé questo boato porta via 5 persone che, con il loro sacrificio, forse hanno scritto una pagina nuova nella storia di quella terra che in un istante, nella maggioranza dei suoi figli, si è riempita della voglia di dire basta a quella piovra che, con i suoi tentacoli, aveva mangiato la dignità di una civiltà.
Il boato, inoltre, ha distrutto altre 4 persone che, fisicamente provati e lacerati dallo scoppio, si sono sentiti sconfitti.
Sconfitti perché non sono riusciti a difendere il magistrato, moralmente distrutti nel vedere che loro, vivi con ancora la possibilità di portare avanti i propri progetti, avevano perso i loro amici e colleghi non protetti dallo scudo invisibile.
Amici più sfortunati perché, quel maledetto 23 maggio 1992, il destino li aveva condotti nella macchina d'apertura del corteo.
I superstiti, i miracolati da quel giorno si sono divisi in 2 entità fisiche, una deceduta in quello scoppio insieme ai colleghi, l'altra viva che, con la propria testimonianza, può far riflettere come con l'unione, la voglia di lottare insieme, eliminando qualsiasi divisione politica, culturale e di pensiero si possa sconfiggere

la mafia, il terrorismo o qualsiasi altro male oscuro che porta dolore e morte.
La parte di me ancora viva oggi è felice di essere qui con voi perché con la vostra presenza si rende conto che Falcone, Morvillo, Schifani, Montinaro, Dicillo così come tutte le altre vittime di mafia, terrorismo o di qualsiasi altra forma di delinquenza ... non sono morti invano».

Ecco questo in sintesi è quello che ho provato quel giorno e che provo giornalmente e per questo mi viene difficile scrivere o parlare a cavallo del 23 maggio, perché rischio di cadere anche io nell'ipocrisia collettiva di quella data.

L'intervista ad Angelo Corbo tratta dal volume La strage di Capaci

Iniziamo dal mattino di quel terribile 23 maggio.
... Noi sei agenti di turno alle 13.40 abbiamo preso in consegna le auto e gli armamenti e siamo rimasti in attesa di conoscere l'orario di arrivo che ci avrebbe comunicato l'autista giudiziario Giuseppe Costanza. Dopo aver preso servizio, il capo scorta, Gaspare Cervello, e il capo pattuglia, Antonio Montinaro, hanno disposto di raggiungere con calma, effettuando anche la bonifica, l'aeroporto di Punta Raisi. [...] La distanza è di circa 40 km e le nostre auto impiegavano molto meno di un'ora. Quel sabato abbiamo percorso l'autostrada con molta calma, guardandoci intorno e non notando purtroppo nulla di particolare. In casi del genere l'attenzione era posta soprattutto nelle gallerie, perché sono il luogo più insicuro, dove è facile colpire, noi ci muovevamo alla velocità di 80 o 90 km all'ora, eravamo

tranquilli e siamo arrivati all'aeroporto intorno alle 15. [...]

Ma la bonifica fatta così non ha alcuna efficacia?

Certo, anche perché sospetto che qualcuno abbia avvisato dei nostri movimenti. Probabilmente sia noi che l'autista giudiziario, che partiva con la sua auto dalla casa di Falcone, eravamo sorvegliati. Con un'auto normalissima la bonifica poteva essere molto più utile. [...]

Quando siamo arrivati in anticipo abbiamo passato il posto di polizia, che deve essere sempre informato che ci sono agenti armati dentro l'aeroporto, e come sempre siamo entrati con le nostre auto nella caserma dei Vigili del fuoco, in prossimità delle piste, non dentro l'aerostazione ma fuori, e lì praticamente abbiamo trascorso il pomeriggio. Ricordo la presenza del tavolo da biliardo, il calcino e con i colleghi abbiamo giocato, scherzato, riso, quello che fanno ragazzi comuni come eravamo noi. Se non ricordo male il più grande mi sembra avesse all'incirca 30 anni.

Giuseppe Costanza, autista giudiziario del Ministero di Grazia e Giustizia, è rimasto con noi in caserma e ci ha anticipato che l'indomani il giudice voleva andare a Favignana a vedere la mattanza dei tonni. Così noi del turno pomeridiano avremmo fatto la scorta di mattina, come prevedeva la rotazione, e probabilmente l'indomani avremmo lavorato l'intera giornata perché non c'erano altre auto disponibili per darci il cambio a Favignana.

Torniamo alla vostra attesa in aeroporto.

Siamo rimasti lì tranquillamente, ognuno con i propri pensieri: chi ne approfittava per chiamare, chi chiacchierava, chi scherzava. [...]

Intorno alle 17 abbiamo ricevuto la comunicazione dalla centrale operativa dell'aeroporto che il giudice era partito da Roma Ciampino e, in quel momento, abbiamo cominciato a prepararci. Quando l'aereo era in fase di atterraggio, ci siamo mossi dalla caserma dei Vigili del fuoco fino a bordo pista dove è atterrato il Falcon. Abbiamo preso posizione come di solito vicino all'aereo: il capo scorta insieme al capo pattuglia si sono avvicinati alla scaletta, gli autisti vicino alle auto, a sorvegliare attorno i due gregari, uno a destra uno a sinistra. Giovanni Falcone è sceso, accolto da Antonio Montinaro e Gaspare Cervello sotto la scala, si è seduto in macchina al posto di guida, Giuseppe Costanza ha occupato il sedile posteriore, la disposizione di tutti gli altri era già stata decisa.

Perché Giovanni Falcone si è messo alla guida?

Lo ha riferito tante volte anche Costanza: perché c'era la moglie. Sembra che Francesca Morvillo soffrisse di mal d'auto e non poteva sedersi dietro. Quando era solo anche Giovanni Falcone occupava raramente il sedile posteriore, si metteva accanto al guidatore, però quando c'era la moglie lui non voleva sedere dietro quindi si metteva alla guida. [...] Il corteo era aperto dall'auto con Vito Schifani come autista, Antonio Montinaro come capo pattuglia e Rocco Dicillo come gregario. A seguire la Croma del giudice con lui alla guida, Francesca Morvillo a lato e dietro Giuseppe Costanza. A chiudere l'auto con Gaspare Cervello, capo scorta ma anche autista quel giorno, Paolo Capuzza che occupa il posto accanto perché più anziano di me, e io come gregario col compito di guardare il lato posteriore. Niente di particolare che ci facesse intuire un pericolo imminente [...]

Perché alla mattanza eravate esposti in mezzo al pubblico?

Se andava in barca Giovanni Falcone non voleva che noi vi montassimo con lui, al ristorante non voleva che noi entrassimo con lui. [...]

Si commentava il servizio dell'indomani, la mattanza cui assistere, questo spettacolo se si può ancora chiamare tale.

... e tutto a un tratto si scatena l'inferno! Questo boato forte, almeno quello che io ho percepito perché sono girato a controllare dietro di noi, questo grande boato, questo volo, e sento proprio planare

Un libro da leggere

www.dipleedizioni.it

l'auto che si solleva da terra, ma con me e gli altri due dentro, e ricadere poi violentemente sul terreno e continuavo a sentire il rumore di macerie, di detriti che ci arrivavano addosso. In un primo momento la sensazione era quella di planare, ma dopo aver sentito il boato non riuscivo a capire che cosa potesse essere, sembrava quasi fosse scoppiata una gomma. A 140 chilometri l'ora con lo scoppio di una gomma un'auto corazzata perde aderenza!
Poi ho sentito le esclamazioni di terrore di Gaspare Cervello e di Paolo Capuzza, perché hanno visto alzarsi un muro dinanzi a loro. Erano seduti davanti e non hanno visto l'auto dei nostri colleghi volare, ma un muro di asfalto sollevarsi e Gaspare ha frenato, perdendo anche aderenza, e poi tutte queste macerie che ci sono cadute addosso, tutti questi massi impressionanti.

C'è stato l'impatto oltre il sollevamento?
C'è stato il sollevamento e questa frenata e l'impatto coi detriti. Non con il muro o con l'auto di Falcone. Per noi è stato provvidenziale che l'onda d'urto dello scoppio si sia scaricata sull'auto e che nella deflagrazione non abbiamo subito danni ai timpani e alle ossa. I nostri poveri colleghi della prima auto sono stati investiti dallo scoppio della bomba proprio sotto la coda della vettura e sono volati via. Sono stati ritrovati con le ossa sbriciolate. La nostra auto si è letteralmente aperta sia pure di poco e l'onda non ha avuto gli stessi effetti, ma dopo le macerie hanno reso difficile aprire le portiere ed uscire, eravamo intrappolati dentro.

In che condizioni era l'auto che apriva il corteo?
Alcuni colleghi mi hanno raccontato dopo molto tempo che la vettura era schiacciata ma intatta, anche se oggi, in una teca, la si conserva accartocciata, con una parte mancante. [...] Questo è un falso storico e anche di cattivo gusto.
L'auto è volata in aria ed è ricaduta capovolta, dall'altro lato della voragine, oltre la carreggiata opposta, dove c'era un'azienda avicola, chiusa quel giorno perché era sabato.
Era intera, semplicemente con l'abitacolo schiacciato e, dentro, i nostri colleghi morti. Da un angolino della lamiera, scena che rimarrà scolpita nella mente dei colleghi che l'hanno vista, si intravedeva la guancia, la basetta e un rigagnolo di sangue, quello dell'agente accanto al posto di guida.
Davanti all'auto di Falcone c'era un cratere, ma i detriti oltre ad essere sopra le vetture, ricordo che nel cofano posteriore c'era un macigno, erano di lato per cui abbiamo avuto anche difficoltà a scendere.
Non so come siamo riusciti a uscire fuori dall'auto, sanguinanti, io avevo il naso rotto e mi colava il sangue, Gaspare Cervello aveva sbattuto il mento, Paolo non ricordo che escoriazioni avesse oltre alla frattura del braccio, e sono riuscito ad impugnare l'M12, l'avevo già in mano, ma non mi sono reso subito conto, non capivo, ero rintronato - purtroppo è questa la verità - non riuscivo a fare mente locale immediatamente, avevo bisogno di riprendermi dallo spaesamento mentre osservavo la desolazione, l'inferno, e la prima cosa che ho fatto è stata quella che mi hanno insegnato di controllare l'auto di chi è scortato, vedere che cosa è successo, così mi sono reso conto che non era scoppiata una gomma, ma qualcosa di ben diverso, di particolare. Ed avevo anche la consapevolezza di essere inerme, effettivamente senza difesa. Ho preso l'M12, ma non ero sicuro di essere capace di usarlo perché vivevo in un'altra dimensione, ero un'altra entità, avevo sempre più paura perché non eravamo pronti a una cosa del genere, per quanto potessimo essere preparati. Sapevo benissimo che loro erano lì – ho capito subito che si era trattato di un attentato e quindi sapevo che loro stavano guardando e, se osservavano e vedevano il movimento della nostra auto, ero anche convinto e sicuro che sarebbero venuti a completare l'opera. Così ho preso posizione intorno all'auto, a triangolo in questo caso visto che eravamo in tre, ma ero anche consapevole che in quel momento avevamo poche possibilità.

Eravate solo voi tre?
Si, perché il cratere ci separava dall'auto dei nostri colleghi. La nostra unica speranza era che loro fossero passati e che potessero dare l'allarme, perché avevamo anche la radio fuori uso, né vi erano ancora i cellulari.
Noi tre davanti all'inferno. Poi ho iniziato a distinguere i movimenti intorno a me, vicino all'autostrada erano sorti dei villini ma non lo sapevo, vedevo solo gente che cominciava ad avvicinarsi ed ho puntato l'M12 su qualcosa cosa che luccicava, perché questo mi avevano insegnato, chiunque poteva essere un pericolo, un nemico. Non capendo cosa fosse successo attendevamo l'assalto finale, come avevano sempre fatto i mafiosi.
Quando siamo riusciti ad avvicinarci all'auto di Falcone, il giudice era ancora vivo, sofferente nel volto si è girato verso di noi, Gaspare ed io, implorando aiuto, ma noi non riuscivamo neanche ad aprire il suo sportello perché era bloccato dai detriti e non sapevamo cosa fare. Il cervello non era in grado di dare ordine alla mia mano o alla gamba.
L'unica cosa che ricordo appunto è di aver puntato questo M12 contro un ragazzo che si avvicinava. Era un fotografo e gli stavo per sparare poi, non so come mai né perché, non ho fatto fuoco e sono felice per questo perché, in quel momento, il fato mi ha fermato, altrimenti avrei avuto anche questo di rimorso. [...]

Pur nella confusione del momento hai cercato di salvaguardare loro da un eventuale attacco?
Se ci ripenso sono contento di essermi comportato per difendere chi era minacciato, che poi è il senso vero del lavoro in Polizia. [...]
Ricordo questo particolare di alcuni che arrivano in quel momento e ci hanno detto: abbassate queste armi perché se non vi fate da parte muoiono tutti, perché non riusciamo a salvarli.
I primi soccorsi sono giunti dai civili e mi sono rimaste impresse le parole di uno che mi dice: sono un pregiudicato, ho precedenti penali, ma fatevi da parte perché altrimenti non ce la fa, muore. Sapevano, avevano capito che c'era qualcuno superprotetto sull'auto. Così hanno iniziato a togliere i detriti per cercare di aprire lo sportello e sono riusciti ad estrarre Francesca Morvillo. Forse li ho aiutati anch'io un poco...

Da pag. 7

Ventottesimo anniversario delle "STRAGI" di Capaci e di Via D'Amelio

a quelli tradizionali della Sicilia agricola: in pochi anni si sarebbe assistito a sempre più stretti collegamenti delle organizzazioni mafiose siciliane con quelle della Calabria e della Campania, prima nel settore del contrabbando dei TLE (tabacchi lavorati esteri) e, poi, nel traffico degli stupefacenti, gradualmente esteso in tutto il mondo.

Con l'aumento vorticoso del consumo delle droghe, la mafia ha sentito la necessità di disporre di grossi capitali con conseguenti enormi utili che attraessero nel "gioco" anche coloro che potremo definire di "terzo livello": imprenditori, banche, consulenti finanziari, politici e pubblici funzionari.

La mafia - divenuta ricchissima - tanto da ritenersi più forte dello "Stato legale" - esce allora allo scoperto: in conseguenza della più decisa azione di contrasto degli organi investigativi, si assiste ad una reazione quanto mai violenta, sfociata negli omicidi del tenente colonnello Russo, dei capitani Basile e D'Aleo, del maresciallo Ievolella, del vice questore Boris Giuliano, dell'agente Zucchetto, dei magistrati Terranova, Costa, Chinnici, del prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa e del presidente della Regione Siciliana, Piersanti Mattarella, e di tanti altri che avevano provato ad opporsi al "potere" criminale.

Ma, nello stesso tempo, si verificano alcuni fatti importanti: la perdita progressiva del consenso da parte della popolazione, l'affermarsi di nuovi metodi d'indagine, la convergenza degli sforzi della magistratura e delle forze di Polizia, l'approvazione della cosiddetta legge Antimafia.

Pur se la complessità degli accertamenti comporta grandi difficoltà per gli investigatori e per i magistrati, sono proprio tali difficoltà ad introdurre metodi d'indagine nuovi: in particolare si prende coscienza che il punto debole del fronte della mafia è costituito dalle tracce che lasciano i grandi movimenti di denaro.

Falcone, proseguendo su questa strada, riesce a dimostrare, dopo ben 18 secoli, la mancata attualità dell'assunto, tramandatoci dallo storico latino Svetonio, *Pecunia non olet*.

Nasce quello che sarebbe divenuto il famoso "metodo Falcone". Capovolgendo il metodo d'indagine, il Giudice Istruttore anziché lavorare, come era stato sempre fatto, su quanto riferito dalle forze di Polizia alle Procure, assume in prima persona lo svolgimento delle indagini, compiendo direttamente atti istruttori e delegando una serie impressionante di accertamenti, approfondimenti e indagini, riuscendo così a pervenire ad una visione unitaria del fenomeno mafioso. Crea intorno a sé un ristretto gruppo di collaboratori, richiedendo quali requisiti fondamentali: capacità, voglia di lavorare, onestà professionale.

Riunisce vari processi, pur se sembravano non riconducibili a gruppi criminali tra loro collegati, evidenziando che avevano tutti numerosi dati in comune e, soprattutto, il coinvolgimento nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio del denaro.

In sostanza, la capacità di sintesi, la memoria eccezionale, la visione strategica del problema consente a Falcone di realizzare una sorta di enorme mosaico, sul quale riesce a porre, ciascuna al posto giusto, migliaia di tessere, fornendo così una rappresentazione attuale ed aggiornata di Cosa nostra, un'organizzazione unitaria, verticistica, con i propri organi di comando a livello provinciale e regionale, con collegamenti in tutta Italia e nel mondo intero.

Vicino a Falcone troviamo sempre Paolo Borsellino. La sua figura di magistrato non può prescindere dall'altra. Un duo inseparabile, una "macchina da guerra" che procedeva, pur se tra tanti ostacoli, in perfetta armonia e che aveva quale "collante" l'altissimo senso di giustizia.

Dopo l'emissione dei 366 mandati di cattura il 29 settembre 1984, si iniziò a pensare che lo Stato avesse finalmente deciso di riprendersi Palermo, dimostrando a Cosa nostra che la Sicilia non era "cosa loro". Le 168 pagine, a firma dei magistrati del pool antimafia dell'Ufficio Istruzione, sintetizzavano tre anni di lavoro - dal rapporto di Greco Michele più 161 fino alle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, dalle migliaia di riscontri richiesti agli investigatori alle acquisizioni negli USA, Canada e Brasile, fino al pentimento di Buscetta, furono la premessa al cosiddetto maxiprocesso. Ma, svanito l'entusiasmo iniziale per i successi ottenuti, era iniziata una contestazione strisciante che, in breve, infiammò tutta la Sicilia, propagandosi su tutto il territorio nazionale: presero voce i "garantisti", tra i magistrati i "puristi", i giornali denunciarono la "giustizia spettacolo". Dopo un primo momento di sbandamento, anche i Corleonesi che, con elevata strategia militare erano riusciti a conquistare Palermo, svuotando le "famiglie" di quanti erano rimasti fedeli ai capi, assassinati all'inizio della "guerra", compresero che "quell'esiguo gruppo di magistrati ed investigatori" stava facendo sul serio. Iniziarono allora a "bussare" alle porte di quanti negli anni precedenti avevano bussato alle loro, per chiedere voti, favori di ogni genere e per eliminare potenziali avversari. Le menti "criminali" si raccordarono con quelle "raffinatissime" e ne scaturì un piano comune per bloccare o, quanto meno, ritardare l'attività del pool antimafia, privandolo, innanzi tutto, degli investigatori che con esso, così efficacemente avevano collaborato. Vennero assassinati Beppe Montana e Ninni Cassarà, altri stretti collaboratori del pool furono trasferiti.

Il 10 febbraio 1986 ebbe inizio il maxiprocesso che si concluse in primo grado il 16 dicembre 1987 con pene pesantissime: 19 ergastoli e 2665 anni di reclusione che confermarono la bontà del lavoro svolto e, soprattutto, del "metodo Falcone". Fu la prima sconfitta per i capi di Cosa nostra: il pool e soprattutto Falcone andavano eliminati o, almeno, depotenziati. Borsellino, nominato Procuratore della Repubblica di Marsala, aveva, nel frattempo, lasciato l'Ufficio Istruzione.
In un "crescendo rossiniano" iniziò una feroce campagna di "delegittimazione" nei confronti di Falcone. Il criterio della professionalità, previsto per le nomine degli uffici più impegnati, non venne preso in considerazione per Falcone. A sostituire Caponnetto, il CSM nominò Antonino Meli che si insediò nel gennaio 1988; la sua nomina ebbe come effetto lo smantellamento del pool antimafia, dello stesso metodo di lavoro che aveva portato al maxiprocesso e costituì un ulteriore sconfitta per Falcone che venne sempre più isolato, finendo per essere considerato "un ostacolo da eliminare, in conseguenza del disimpegno e del disinteresse delle Istituzioni".

Il 21 giugno 1989, Falcone divenne l'obiettivo di un attentato, peraltro fallito, all'Addaura, mentre al Palazzo di Giustizia era esplosa la vicenda del "corvo".
L'incriminazione per calunnia del mafioso Pellegriti, ad opera di Falcone, nominato Procuratore Aggiunto, portò ad aperte critiche da parte del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, e all'accusa da parte dei suoi seguaci al giudice di aver organizzato l'attentato per "farsi pubblicità". Falcone, sempre più isolato, dopo la mancata elezione al CSM ed in seguito ai contrasti con il procuratore Giammanco, accettò la proposta del ministro Martelli di dirigere l'ufficio Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia, con conseguenti feroci attacchi da parte di esponenti politici. Al Ministero, Falcone lavorò per la creazione di due organismi: la DNA e la DIA: un organismo giudiziario con la possibilità di operare a mezzo di un organismo interforze, che si occupasse in via esclusiva di indagini sulla criminalità organizzata. Propose, inoltre, progetti per la confisca dei beni, il carcere duro per i boss mafiosi e una legge sui collaboratori di giustizia. Attivò, inoltre, quel monitoraggio in Cassazione, che per l'adottato criterio di rotazione, impedì al giudice Carnevale di presiedere il collegio che si sarebbe occupato del maxiprocesso. La sentenza di primo grado trovò così conferma in Cassazione, nonostante l'omicidio del giudice Antonino Scopelliti prima che iniziasse il dibattimento in Cassazione nel corso del quale il magistrato assassinato avrebbe dovuto rappresentare l'accusa. La "grande battaglia" era vinta; Riina che aveva garantito che il maxiprocesso sarebbe caduto in Cassazione era sconfitto. Lo Stato legale aveva riaffermato la propria sovranità sullo stato illegale. Ma, nello stesso tempo, erano venute meno le strutture e gli uomini che avevano reso possibile giungere ad un risultato fino a pochi anni prima impensabile.
La mafia mise allora in atto la vendetta nei confronti di chi aveva provocato la sua sconfitta. Uccise Falcone, impedendogli di portare avanti, nonostante le immancabili polemiche, il suo progetto: un super Procuratore nazionale che avesse alle proprie dipendenze uno strumento validissimo per combattere a livello nazionale ed internazionale la criminalità organizzata. Poi morì Borsellino. Il resto è storia, purtroppo ancora da chiarire.
Questi uomini sono morti perché facevano il proprio dovere, lo dico sempre ai ragazzi quando, nelle scuole, presento il mio libro *Noi, gli uomini di Falcone*. Ricordo loro che la mafia esiste ed è presente sul nostro territorio (in tutti i territori), anche quando non spara e non uccide; prospera dove lo Stato è debole ed è portato a minimizzare la presenza delle mafie, che diviene questione nazionale solo dopo i "grandi attentati". Noi tutti, come hanno fatto Falcone, Borsellino, gli uomini delle scorte, Dalla Chiesa, Chinnici, Cassarà, Montana, Boris Giuliano, D'Aleo, Basile ed altre circa mille vittime innocenti della violenza mafiosa, dobbiamo combattere le mafie, la corruzione, l'illegalità. Noi tutti dobbiamo essere testimoni della verità e della giustizia. Non dimenticando mai quello che ebbe a dire Paolo Borsellino: «*Se la gioventù le negherà il consenso, anche l'onnipotente e misteriosa mafia svanirà come un incubo*».

Angiolo Pellegrini, generale dei Carabinieri, oggi in pensione, è stato uno dei più stretti collaboratori del "Pool", ha comandato la Sezione Anticrimine della Legione CC di Palermo e ha personalmente diretto le più importanti operazioni nei confronti di cosa nostra che costituirono le fondamenta del maxiprocesso.

Un libro da leggere

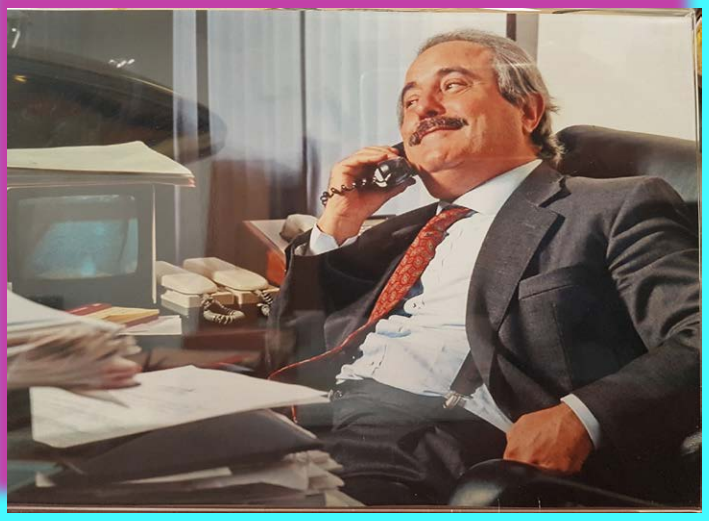
Da pag. 7

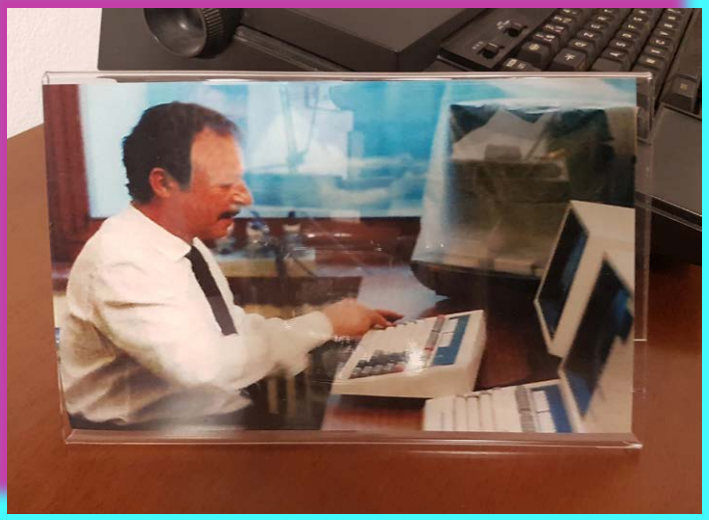
Un ricordo ai tempi del Covid 19

Ormai si sa, sono sopravvissuto alla strage Chinnici e parto proprio di là perché proprio dopo questa strage c'è stata la svolta nella mia vita, anche professionale. Sono rientrato dopo quasi un anno e, come spesso accade, non sapevano di cosa dovevo occuparmi, ma per fortuna il destino decide per noi, la mia seconda vita era cominciata, in un altro posto dove si rischiavano le corna: negli uffici in cui si istruiva quella che sarebbe diventata la prima indagine informatizzata della storia italiana, sfociata nel maxiprocesso di Palermo.
Mi avevano voluto lì Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Antonino Caponnetto, perché sapevano che io, appassionato di diavolerie elettroniche, potevo dare, anzi potevo continuare a lottare contro Cosa Nostra.
Con loro ho vissuto dieci anni della mia vita, e tanti, tantissimi ricordi non li scorderò mai e nel tempo pensai che quelle stanze e quegli uomini dovevano rinascere, ma come? Ricostruire il bunkerino, ossia le stanze, con citofono e porta blindata, in cui lavoravano Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e io. È cominciata così la mia terza vita. E se oggi quelle stanze si rianimano (aperto nel 2016 per volere della giunta distrettuale di Palermo dell'Associazione nazionale magistrati), e in qualche modo anche i giudici Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Francesca Morvillo, massacrati nel 1992, tornano a vivere. Ecco, così si ricordano questi uomini, e non solo nelle ricorrenze, ma ogni giorno e con il nostro comportamento.
L'ultima cosa che voglio raccontare e concludo come messaggio per tutti, è che dopo la morte dei giudici Falcone e Borsellino preso dallo sconforto volevo abbandonare e chiesi aiuto a nonno Nino attraverso una lettera, che poi riportò nel suo libro *I Miei giorni a Palermo*:
«Devi continuare a fare il tuo lavoro, Giovanni, con lo stesso impegno di sempre. Medita sulle parole dettemi da monsignor Riboldi e vedrai chiara la strada da seguire.
Queste parole rivolgo a tutti coloro che mi hanno scritto, sperando che servano a dissipare timori e a sciogliere dubbi.
Una lunga strada ci attende: dovremo percorrerla assieme, mano nella mano».
Ecco, ho continuato e continuo perché se avessi mollato avrei tradito me stesso, i miei ideali e avrei tradito chi ha perso la vita per noi che portano il nome di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro, Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina.
E se mi è permesso, in qualità di sopravvissuto, un doveroso pensiero lo rivolgo a Paolo Capuzza, Angelo Corbo, Gaspare Cervello, Giuseppe Costanza e Antonino Vullo. Perché penso anche a loro? Perché i sopravvissuti anche se in vita sono morti anche quel giorno.

Museo Falcone e Borsellino

Dopo essere stato a lungo autista di Giovanni Falcone, nel 1983 Giovanni Paparcuri lo divenne di Rocco Chinnici. Il 29 luglio di quell'anno sopravvisse alla strage di via Pipitone dove morirono il giudice Rocco Chinnici e due carabinieri della scorta, il maresciallo Mario Trapassi e l'appuntato Salvatore Bartolotta, e con loro il portiere del palazzo, Stefano Li Sacchi.
Giovanni rimase ferito gravemente e dopo un anno di cure fu dimesso dall'ospedale militare. Gli fu proposto il congedo ma lui rifiutò. Appassionato di tecnologie fu chiamato da Paolo Borsellino ad occuparsi di informatizzare l'istruttoria del maxi processo, collaborando strettamente con tutto il pool antimafia.
Per volere della Giunta distrettuale di Palermo e dell'Associazione Nazionale Magistrati dal 2016 è il "Custode della memoria" del Museo Falcone e Borsellino o, meglio, con la sua tenacia e la sua passione e con la voglia di non mollare mai ha reso il così detto bunkerino, le 3 stanze dove lavoravano Paolo e Giovanni, vive e nuovamente animate: persino la macchina da scrivere di Paolo sembra animata o la paperetta di Giovanni Falcone che si trova sulla sua scrivania è pronta ad animarsi con l'aneddoto che il folletto "Papa" è pronto a raccontare ai ragazzi.
Ogni giorno tanti giovani delle scuole di tutta Italia occupano quelle 3 stanze e Giovanni Paparcuri, instancabile, racconta le gesta di Paolo e Giovanni che come due condottieri avevano dato speranza di riscatto alla Sicilia e a tutto il nostro Paese.
All'uscita delle scolaresche dal bunkerino rimane la speranza per il folletto "Papa" e per tutta la gente per bene di questo Paese di aver armato con le armi della Cultura dei giovani che non abbasseranno la testa al puzzo del compromesso.
Per tutte le scuole che decideranno di andare a Palermo invitiamo a visitare gratuitamente, all'interno del Palazzo di Giustizia, il bunkerino. Basta prenotarsi all'indirizzo:
http://www.giustizia.palermo.it/MuseoFalconeBorsellino_prenotazione_visite.aspx





Dalla seconda pagina

EDITORIALE

imputare più di una ragione fra quelle, come pure a Paolo Borsellino.
Agli inizi degli anni Novanta, trascorsi i tempi meravigliosi del maxi processo alla fine del quale erano state pronunciate sentenze di condanna per centinaia di mafiosi proprio perché tali e per essersi macchiati di delitti orribili e ripetuti, i due magistrati si erano ritrovati da soli. Non era più il tempo del tifo per loro - come pare avesse detto Paolo Borsellino all'amico in un momento di grande euforia per gli esiti del maxi processo.
Appena Antonino Caponnetto aveva lasciato l'incarico di Consigliere istruttore per tornare a Firenze dopo quattro anni e mezzo intensissimi e carichi di lavoro, si era messa in moto la macchina della delegittimazione, quel primo dispositivo che insinua sottilmente il dubbio nel cittadino e nella cittadina meno avvertiti, facendo creder loro che dietro l'impegno quotidiano di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vi fossero aspirazioni a conquistare posizioni di potere, a scalare velocemente le gerarchie. Quelle maldicenze avevano trovato dignità nella definizione di "professionisti dell'antimafia" che comparve la prima volta il 10 gennaio 1987 sulle pagine del Corriere della Sera. Il processo di delegittimazione e isolamento aveva fatto il suo corso costringendo Giovanni Falcone a lasciare Palermo per un incarico al Ministero di Grazia e Giustizia, non prima di essere bocciato come successore di Antonino Caponnetto all'Ufficio Istruzione, mentre Paolo Borsellino era stato promosso Procuratore a Marsala.
Quando poi la Corte di Cassazione pose fine alle speranze dei mafiosi confermando le condanne del maxi processo, furono chiari alle cosche i pericoli che correvano e le stragi di Capaci e di via D'Amelio sono a testimoniare la determinazione e la ferocia di capi e soldati di mafia nel contrastare l'azione dello Stato che tentava di ristabilire un principio di legalità.
Che la posta in gioco fosse altissima e che magistrati, Forze dell'ordine, la stessa società civile fossero in grave difficoltà e messi all'angolo, lo aveva compreso bene Antonino Caponnetto che davanti a tribunale di Palermo, prima di risalire in auto, si era lasciato sfuggire per ben due volte quel «...è finito tutto!» Dopo il cedimento di un momento di dolore forte e acuto, il giudice padre del pool antimafia avrebbe subito corretto il tiro, come riconoscerà più tardi in un'intervista a Gianni Minà, grazie alle parole di tantissimi uomini e donne, soprattutto giovani, che invocavano di non essere lasciati soli, di averlo accanto nella lotta contro la mafia. E Antonino Caponnetto non si sottrasse al compito.
Questo numero speciale si apre con la preghiera laica del giudice ai funerali di Paolo Borsellino, quel giuramento solenne che onorerà fino all'ultimo peregrinando di scuola in scuola, di sala in sala a ricordare i magistrati assassinati dalla mafia, gli agenti di scorta, il valore della legalità, i rischi della mafia e dell'impresa mafiosa, l'urgenza dell'impegno quotidiano di ogni uomo e donna di buona volontà per contrastare non solo i disegni criminosi ma la nostra stessa democrazia e libertà.
Vi è tutto questo nelle pagine del numero speciale che vi proponiamo in occasione del 23 maggio. Sarà un 23 maggio particolare quest'anno perché incrocia l'emergenza pandemica e ci costringerà a misure di cautela e di attenzione. La cura che dobbiamo avere nei confronti dell'altro non è altro che il riconoscimento che la sua vita è importante per noi.
In modo analogo dobbiamo avere cura della memoria, salvaguardare il ricordo di chi ha tenuto fede al proprio impegno a compiere il suo dovere a rischio della vita, talvolta perdendola. In queste pagine abbiamo raccolto tanti ricordi, tanti racconti di vite spezzate, non di eroi ma di uomini e donne dalla schiena dritta che hanno scelto di non piegarsi. Potreste scoprirli scorrendo le pagine, leggendo le parole di chi li ha conosciuti, li ha amati e stimati.
Ci sono anche le pagine di chi è sopravvissuto alle stragi, convivendo col peso terribile di sentirsi un privilegiato e di non meritare tale privilegio.
Ci sono, poi, le parole dell'indignazione nei confronti dell'ipocrisia e delle false promesse, degli impegni mancati, dei tradimenti grandi e piccoli.
Noi uomini e donne, adulti e giovani, dobbiamo raccogliere questo enorme patrimonio e divenirne custodi attenti, responsabili e diligenti nel farne partecipi ragazzi e ragazze. Questa edizione speciale raggiungerà 20.000 lettori e lettrici a cui si aggiungono altri 2.500 contatti via whatsapp. Chiediamo agli insegnanti di inoltrare il giornale ai propri studenti, ai genitori delle proprie classi in modo che vi sia la diffusione più capillare possibile. E voi ragazzi e ragazze proponetelo ai vostri amici che frequentano altre scuole.
Ma sarà importante, questo 23 maggio, che ai balconi sia appeso il lenzuolo che trovate in prima pagina perché niente, neanche il temuto virus, e nessuno possa impedire al rumore della memoria di raggiungere i luoghi più lontani e le orecchie più debole.

Sergio Tamborrino

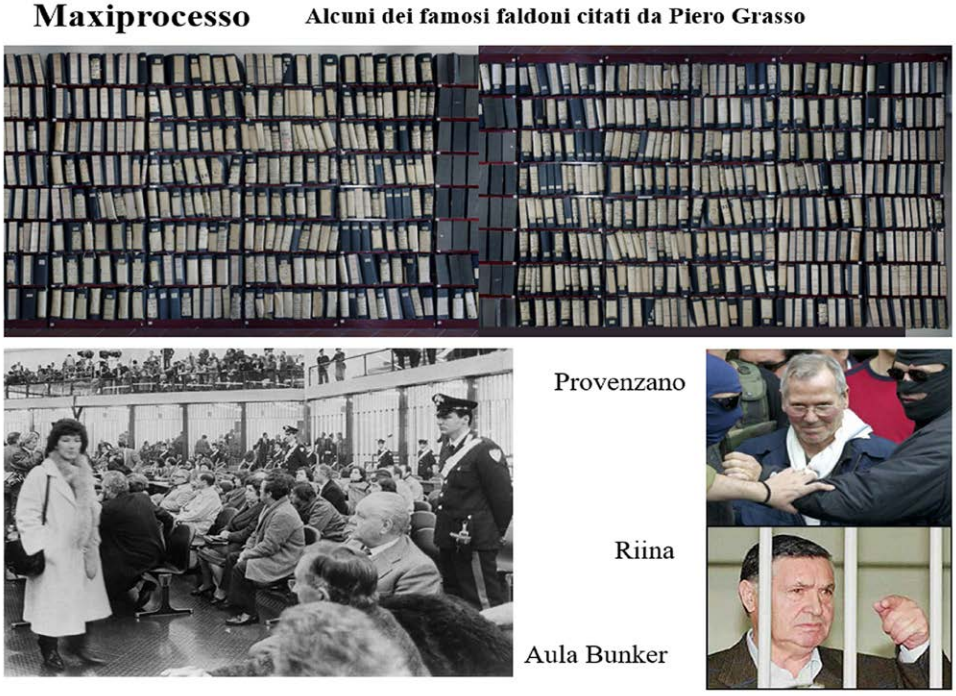
Dalla seconda pagina

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, dal Maxiprocesso alla loro morte

ritrovamento di un motorino rubato. Io ero un giovanissimo sostituto del Tribunale di Palermo, lui un giovane giudice istruttore della stessa procura. Da quell'inchiesta su un fatto così piccolo, quasi insignificante, trassi una grande lezione di professionalità: Falcone la trattò con lo stesso scrupolo e lo stesso impegno con cui si indaga su un omicidio. Riuscì a ricostruire il numero di matricola del motorino, che era stato abraso, ne individuò anche il proprietario, a cui lo restituì, e fece perfino arrestare i ladri. Era una persona che prendeva a cuore anche le cose minime, che non trascurava gli interessi delle vittime dei reati, che manifestava una tenacia e un impegno eccezionali. Mi ero subito reso conto che era diverso da tutti noi, un fuoriclasse. Presto nacque tra noi un rapporto molto più autentico, fatto di stima e di rispetto reciproci.

Mi ricordo ancora il sorrisetto con cui mi guardò quando, nell'autunno del 1985, mi recai da lui e gli dissi: «Sono stato designato giudice a latere del maxiprocesso». Lui, con fare sornione, mi rispose: «Vieni che ti presento il processo». Mi portò in un stanza blindata dove erano custoditi gli atti del processo: quattro pareti interamente occupate da scaffali alti fino al soffitto; 120 faldoni; 400.000 pagine di materiale. In quel momento mi accorsi che Falcone mi stava studiando. Senza perdermi d'animo, gli risposi: "Quale è il primo volume?". Falcone si aprì in un grande sorriso, aveva capito che non mi ero fatto impressionare dal compito e che volevo mettermi subito al lavoro. Mi sistemai in un piccolo ufficio accanto alla stanza blindata, e cominciai a esaminare un faldone dopo l'altro, prendendo appunti su un bloc-notes.

Dopo qualche giorno Paolo Borsellino passò lì davanti e, intuendo la fatica di quell'immane lavoro, mi regalò la fotocopia delle sue famose rubriche: quaderni compilati con una grafia minuta e ordinata, dove erano annotati i nomi degli imputati, le centinaia di omicidi, i collegamenti tra gli imputati e i riferimenti alle pagine degli interrogatori dei collaboratori di giustizia, supporti



indispensabili per muovermi con più rapidità tra le carte. Paolo fu sempre prodigo di chiarimenti e di suggerimenti, a mano a mano che mi addentravo nello studio degli atti, e questo suo atteggiamento paterno mi fece sentire protetto e pronto ad affrontare l'immane fatica che mi aspettava.

Giovanni era fondamentalmente una persona timida, seria, taciturna, che sembrava voler mantenere le distanze. Poteva anche diventare irascibile e aggressivo se il suo interlocutore si mostrava approssimativo, disinformato. Quando si sentiva a proprio agio però – in famiglia, tra amici, scorte – si trasformava: in quei momenti sapeva essere molto affettuoso, simpatico, addirittura spiritoso. La sua qualità più evidente era forse la capacità di soffrire, di sopportare molto più degli altri, senza arrendersi mai. La sua tenacia era proverbiale. Giovanni si rialzava sempre. Era allenato alla lotta ed era restio a manifestare il benché minimo segno di debolezza. Soltanto in poche occasioni, quando era profondamente turbato si mostrava in qualche attimo di umana debolezza, triste, sdegnato, amareggiato. Era costantemente sotto attacco da più fronti, per questo il timore del "passo falso"» era la sua ricorrente ossessione. «Occuparsi di indagini di mafia», diceva, «significa procedere su un terreno minato, mai fare un passo prima di essere sicuri di non andare a posare il piede su una mina antiuomo.» E quel 23 maggio '92 posò il piede su cinquecento chili di esplosivo, che ridussero in condizioni apocalittiche quel tratto di autostrada all'altezza di Capaci. In quell'esplosione, oltre a lui, morirono sua moglie Francesca Morvillo e tre poliziotti della scorta, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani.

Su una di quelle macchine avrei dovuto esserci anch'io. Da quando mi aveva chiamato a collaborare con lui al ministero della Giustizia, infatti, i rapporti tra me e Giovanni erano diventati molto stretti sotto il profilo sia personale sia professionale, e quindi capitava spesso che, nei fine settimana in cui rientrava a Palermo, lui mi offrisse un passaggio sull'aereo messo a sua disposizione per motivi di sicurezza. Così sarebbe dovuto avvenire anche il 23 maggio, ma il destino aveva deciso diversamente. Per arrivare un giorno prima a Palermo partii con un volo di linea. Conservo ancora il tagliando di quel check-in: volo Alitalia BM 0204, imbarco alle ore 19.40 del 22 maggio 1992, posto 1 L. Avevo prenotato l'ultimo posto disponibile. Allo stesso modo conservo ancora con cura l'accendino d'argento marca Dunhill che, poco prima del suo assassinio, durante un volo

Roma-Palermo, Giovanni tirò fuori dal taschino dei pantaloni e mi consegnò, dicendo: «Tienilo, non è un regalo. Ho deciso di smettere di fumare. Sono sicuro che tu me lo custodirai gelosamente. Me lo restituirai se malauguratamente dovessi cambiare idea». Non ne ha avuto il tempo, ma io lo tengo sempre in perfetta efficienza e a portata di mano, come se da un momento all'altro potesse davvero chiedermi di ridarglielo.

Falcone era consapevole di essere il nemico numero uno di Cosa nostra, ma sapeva anche di essere inviso in diversi poli di interessi, anche istituzionali, contrari ai suoi progetti di riforma. In sostanza, era diventato un magistrato scomodo per il suo impegno nel recupero totale della legalità e per aver assunto il ruolo di paladino di una stabile, coerente e concreta strategia globale antimafia. Detestava la logica dell'emergenza. Riteneva che il fenomeno andasse affrontato con interventi decisi e misure drastiche, e attraverso nuove strutture, altamente specializzate, sia della magistratura sia della polizia giudiziaria. Il suo obiettivo era aggredire quella specificità che faceva di Cosa nostra uno dei soggetti del sistema di potere. Ecco perché la sua presenza risultava ingombrante proprio per il potere. Ecco perché i mafiosi non furono i soli a sentirsi danneggiati dalla sua azione passata e presente e insidiati dai suoi progetti per il futuro.

La stessa cosa si può dire per Borsellino, chiamato a raccogliere la pesante e pericolosa eredità del suo amico e collega. I moventi delle stragi di Capaci e via D'Amelio sono complessi e rispondono a una triplice logica: la vendetta, la prevenzione e l'eversione. La vendetta per le attività investigative, per l'azione di rinnovamento legislativo, per il rientro in carcere dei boss condannati nel maxiprocesso; la prevenzione per evitare che il magistrato, come futuro procuratore nazionale antimafia, potesse proseguire le indagini che avevano portato alla luce il connubio tra imprenditoria, politica e mafia, l'eversione per evitare che dopo Tangentopoli si potessero innescare mutamenti radicali della politica italiana.

Il 19 luglio 1992, per gli stessi motivi, toccò a Borsellino, saltato in aria insieme con cinque agenti della scorta a seguito dell'esplosione di un'autobomba posteggiata in via D'Amelio, sotto la casa di sua madre. L'ipotesi che Borsellino potesse proseguire, al posto dell'amico o come procuratore aggiunto di Palermo, le indagini sulla mafia e sui suoi rapporti con l'imprenditoria e la politica era ritenuta un rischio non solo da Cosa nostra, ma anche da quei gruppi che si sentivano minacciati nei loro interessi. Perché Cosa nostra accelerò l'esecuzione della strage di Via d'Amelio? Era la prospettiva che Borsellino diventasse procuratore nazionale antimafia? O il timore di nuove indagini su mafia e appalti? Era l'intenzione di dare un supplemento di intimidazione terroristica, alzando il prezzo della tregua nella «trattativa» già iniziata, che i boss speravano di usare per influire sulle condizioni dei detenuti e limitare i danni delle ammissioni dei pentiti? O ancora, il coacervo di interessi di entità esterne (il connubio tra imprenditoria, massoneria e servizi deviati) che vedevano in pericolo i loro lucrosi affari e gli illeciti profitti? Era il timore che dopo Tangentopoli si verificasse una svolta verso i partiti popolari o verso il disfacimento del sistema partitico? Probabilmente ciascuna e tutte queste motivazioni insieme.
Il nostro dovere, per rendere onore non solo alla loro morte ma soprattutto alla loro vita, è quello di portare avanti con forza il loro desiderio di verità e giustizia, senza arretrare e senza cedere mai.

Giudice a latere del maxiprocesso, Procuratore Nazionale Antimafia e attualmente Senatore della Repubblica

Riportiamo a pagina seguente la circolare del Ministero dell'Istruzione a firma di Giovanna Boda che ha come oggetto: *XXVIII Anniversario delle stragi di Capaci e Via D'Amelio – Palermo Chiama Italia 23 maggio 2020*.
Condividendone a pieno lo spirito e lo *slogan I mio balcone è una piazza*. Con le parole di Antonino Caponnetto esortiamo *uomini e donne di buona volontà, se ci siete battete un colpo!*

Ministero dell'Istruzione

Dipartimento per le risorse umane, finanziarie e strumentali

Alle istituzioni scolastiche ed educative
LORO E-MAIL

e, p.c. Agli Uffici Scolastici Regionali
LORO E-MAIL

Oggetto: XXVIII Anniversario delle stragi di Capaci e Via D'Amelio – Palermo Chiama Italia 23 maggio 2020.

Carissimi,

nel corso dell'emergenza che stiamo vivendo, un messaggio positivo e di forte impatto è stato rappresentato dalla grande quantità di proposte pervenute dal mondo della scuola rispetto alle imminenti commemorazioni del 23 maggio e del 19 luglio, giorni delle stragi di Capaci e di via D'Amelio in cui persero la vita i giudici Paolo Borsellino, Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli agenti delle proprie scorte.

Delle date, queste, che coniugano memoria e impegno e che per molti studenti e studentesse coincidono con una nuova tappa del percorso di crescita civica da loro intrapreso, una ricorrenza in cui il bilancio di un anno vissuto coincide con il rinnovamento di una motivazione, di una "tensione morale".

Davanti a un interesse e un entusiasmo così tangibile, nell'ambito delle iniziative di comunicazione istituzionale coordinate dallo scrivente Dipartimento, la volontà è quella di rispondere e accogliere la chiamata delle scuole, per organizzare quest'anno delle celebrazioni che assumeranno necessariamente una forma diversa dal passato, a causa delle misure attualmente in essere per contenere la diffusione del virus Covid-19 e della conseguente sospensione dei termini per la partecipazione al concorso di idee per le scuole promosso dal Ministero dell'Istruzione e della Fondazione Falcone.

Nel corso della giornata del 23 maggio, pertanto, verranno raccontate le storie delle scuole italiane al tempo del Coronavirus e si parlerà dell'impegno nel portare avanti azioni di contrasto all'illegalità e alla criminalità organizzata, come in una "Nave virtuale della Legalità".

A parlare delle storie del "coraggio di ogni giorno" sarà la Rai, che ogni anno collabora con il Ministero dell'Istruzione e con la Fondazione Falcone nelle commemorazioni delle stragi, raccontando del coraggio degli italiani che si sono messi al servizio del Paese in uno dei momenti più complessi della sua storia, seguendo l'insegnamento che ci hanno lasciato Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: l'importanza che ciascuno faccia la sua parte fino in fondo.

Alle 17.58, ora in cui avvenne la strage di Capaci, avverrà la deposizione della corona di fiori in memoria degli agenti della Polizia di Stato. Saranno previste testimonianze, interventi istituzionali, immagini dei lenzuoli e degli striscioni appesi ai balconi dai cittadini italiani, che si stringeranno nel tradizionale momento del silenzio sotto l'Albero Falcone, un maestoso ficus magnolia, diventato simbolo della lotta alla Mafia, che si trova di fronte all'abitazione che fu del giudice a Palermo.

Il mio balcone è una piazza

Vista l'impossibilità di organizzare cortei e raduni, gli studenti e i cittadini sono invitate ad affacciarsi dai balconi di casa appendendo un lenzuolo bianco, striscioni o cantando l'Inno d'Italia, facendo sentire la presenza e l'unità in varie forme, esprimendo un pensiero di gratitudine a chi, nella lotta alla mafia, o nella dura battaglia contro la pandemia, ha fatto la propria parte. Lo slogan sarà "il mio balcone è una piazza".

Hashtag da utilizzare

#23maggio2020
#PalermochiamaItalia
#ilcoraggiodiognigiorno
#ilmiobalconeèunapiazza

Comunicazione

Alla comunicazione "tradizionale" si accompagnerà una campagna sui social della Fondazione Falcone, del Ministero dell'Istruzione e delle pagine FB e Instagram di @Palermochiamaitalia, che racconteranno in pillole le storie dei protagonisti dei giorni del Coronavirus (insegnanti, studenti, imprenditori, impiegati dei supermercati, volontari, medici etc). Alle storie si alterneranno post con frasi di personaggi della lotta alla mafia e i materiali più significativi realizzati dalle scuole coinvolte nei progetti di educazione alla legalità e alla cittadinanza attiva.

Le istituzioni scolastiche, i docenti, gli studenti e le famiglie che desiderino, inoltre, inviare elaborati come video (durata massima 3 minuti), pensieri, poesie, immagini e ogni altro genere di materiale relativo ai temi della giornata, possono utilizzare l'indirizzo mail dedicato palermochiamaitalia@gmail.com e i contributi ricevuti, che dovranno essere necessariamente accompagnati delle relative liberatorie ai sensi delle normative vigenti, verranno condivisi sui canali social della manifestazione.

Per ogni ulteriore informazione si informa che è attiva una segreteria organizzativa presso la Fondazione Falcone i cui recapiti sono: e-mail: info@fondazionefalcone.it - telefono: 0916812993.

E' altresì possibile far riferimento alla segreteria dello scrivente Dipartimento ai recapiti: 0658493166–3164–3878, e-mail: dppr.segreteria@istruzione.it.

Nel ringraziarvi sentitamente per la collaborazione, l'occasione mi è gradita per inviarvi i più cari saluti.

IL CAPO DIPARTIMENTO
Giovanna Boda

ARRIVANO ALLA NOSTRA REDAZIONE LE PRIME FOTO!

Istituto comprensivo Gabriele D'Annunzio
di Motta Sant'Anastasia (CT)
Professoressa Maria Rita Garofalo

IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA!
In memoria di un UOMO dello Stato

IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA
FALCONE
&
BORSELLINO
Un abbraccio per non dimenticare...
1992-2020

NO alla MAFIA
IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA

IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA
DIFENDIAMO
IL NOSTRO PAESE
STOP

IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA
SE LA GIOVENTÙ LE NEGHERÀ IL CONSENSO
LA MAFIA SVANIRÀ!

IL MIO BALCONE È UNA PIAZZA
ANCHE DA CASA CONTRO LA MAFIA
I NOSTRI EROI
FALCONE
BORSELLINO

IL MIO BALCONE
È
UNA PIAZZA
NO MAFIA

#IO RESTO A
IL MIO
BALCONE
È
UNA PIAZZA

IL MIO BALCONE
È UNA
PIAZZA!!
LA PAURA È UMANA ma CONTRASTALA con il
CORAGGIO!

TOSCANA
in un borgo Medievale

Nel prossimo numero pubblicheremo le altre foto che riceveremo